

COMUNE DI ONORE

ONORESI IN GUERRA

Marco Cimmino

VRITVTE VIZEXVNT

ME MORIA VIVVNT

Progetto grafico e impaginazione:
linoolmostudio.it

Copertina:
Monumento ai Caduti di Onore (BG)

Stampa:
Pixartprinting Books Division
Via Galileo Galilei, 47 - Lavis (TN)

Prima edizione:
Aprile 2026

indice

INTRODUZIONE

5 Onoresi in guerra

di Ettore Schiavi, Sindaco di Onore

CAPITOLO UNO

7 La Guerra dell'Italia

CAPITOLO DUE

35 Seconda Guerra Mondiale

CAPITOLO TRE

49 I caduti di Onore

Prima Guerra Mondiale

CAPITOLO QUATTRO

55 I caduti di Onore

Seconda Guerra Mondiale

CAPITOLO CINQUE

57 Memorie e racconti di guerra

di Giovanna Schiavi

Onoresi in guerra

di Ettore Schiavi, Sindaco di Onore

Con grande entusiasmo presentiamo questa pubblicazione dedicata agli “Onoresi in guerra”, un progetto reso possibile grazie al Bando Borghi del PNRR, che ci ha consentito di avviare e raccogliere una serie di studi fondamentali sulla storia del nostro paese e della sua comunità.

All'interno di questo percorso abbiamo voluto attraversare diverse epoche e prospettive: dagli studi archeologici, passando per Onore nel Medioevo, fino ad arrivare a questo approfondimento dedicato alle due guerre mondiali. La convinzione che ha guidato ogni fase del lavoro è semplice ma essenziale: preservare la storia degli onoresi significa preservare la nostra identità, comprendere chi siamo e da dove veniamo.

Per affrontare un tema così delicato e centrale non potevamo che affidarci a Marco Cimmino, storico militare e tra i massimi esperti della Prima Guerra Mondiale. In questo volume, dopo un'introduzione generale sul contesto storico e sugli eventi bellici, l'autore analizza con rigore le schede dei caduti e dei combattenti onoresi. I nomi di coloro che non fecero ritorno sono incisi sul monumento ai caduti che ogni giorno attraversiamo entrando e uscendo da Onore: nomi che spesso leggiamo distrattamente, ma che oggi tornano a essere volti, storie, famiglie, vite spezzate lontano da casa e donate al Paese.

A completare il volume, trova spazio il prezioso contributo di Giovanna Schiavi, che attraverso un breve saggio di memorie storiche raccoglie le testimonianze degli anziani di Onore. Le loro voci ci accompagnano dentro i ricordi, le paure e la quotidianità segnata dalla guerra, immergendoci ancora più profondamente nelle conseguenze che i due conflitti mondiali ebbero anche sulla comunità onorese, che non ne rimase certo esclusa.

Vi lasciamo dunque alla lettura di Onoresi in guerra, un viaggio nella memoria collettiva che ripercorre le tragiche vicende dei nostri bisnonni, nonni e padri. Un invito a ricordare e a riflettere, riscoprendo allo stesso tempo il valore immenso della pace e la fortuna che ha accompagnato le nostre generazioni negli anni successivi, affinché il sacrificio degli onoresi di ieri continui a essere guida e responsabilità per l'Onore di oggi e di domani.

La Guerra dell'Italia

di Marco Cimmino

Al momento della nostra entrata in guerra, il Regio Esercito contava, per la fanteria, 49 brigate su 98 reggimenti cui si devono aggiungere i 66 reggimenti della Milizia Mobile e, in seguito, gli 82 reggimenti della Milizia Territoriale. Vi erano, inoltre, 21 reggimenti di bersaglieri e 8 reggimenti alpini: un complesso apparentemente poderoso, rispetto alle risicate forze AU schierate sul fronte italiano. L'AU, d'altronde, aveva perso un numero spaventoso di uomini nelle disastrose



Fronte Italiano

campagne del 1914 sul fronte orientale e non aveva, in quel momento, truppe a sufficienza per guarnire il fronte meridionale: le vennero in aiuto le milizie volontarie tirolesi, *Standschützen* e i bersaglieri regionali, *Landeschützen* che, nonostante fossero talora considerati truppe di seconda scelta, sopperirono alla bisogna con grande valore. In realtà, questa sproporzione delle forze in campo va ridimensionata, tenendo conto del numero limitato di mezzi e dello schieramento piuttosto infelice dei reparti italiani oltre che delle posizioni difensive abilmente predisposte dagli AU. A questo si aggiunga una certa qual titubanza dei comandi italiani nel passare decisamente all'offensiva, nonostante gli ordini di Cadorna, che desiderava una guerra di manovra. Quanto a Cadorna stesso, spesso utilizzato come capro espiatorio degli insuccessi italiani, le sue responsabilità negative nella condotta della guerra andrebbero ampiamente riviste, alla luce di numerose considerazioni. Per cominciare, egli si trovò, improvvisamente e all'orlo della pensione, a comandare un esercito largamente disorganizzato e male armato: la morte di Pollio, nel luglio del 1915, lo catapultò al comando supremo. Egli, inoltre, era cresciuto come ufficiale nell'ambito di un'idea di conflitto contro la Francia e non contro l'AU: in pratica, non esistevano piani strategici che contemplassero questa eventualità, se non in chiave difensiva, come i memoriali Perrucchetti o Cosenz: egli, dunque, fece la cosa più logica, schierando il grosso delle forze, in chiave offensiva, lungo il fronte isontino, lasciando a quello trentino un ruolo esclusivamente difensivo. Come si accennava prima, se i nostri comandanti avessero subito attaccato con energia, probabilmente l'AU non sarebbe stata in grado di reggere il colpo: l'eccessiva lentezza con cui le nostre truppe avanzarono, invece, permise agli avversari di organizzarsi a difesa, di ricevere rinforzi dalla Madrepatria e dalla Germania, che inviò al fronte italiano il possente *Alpenkorps*, ben dotato di truppe scelte e di artiglierie. In pratica, la porta venne sbarrata e, per più di tre anni rimase sbarrata, mercè le doti difensive di uno straordinario comandante AU: Borojevic de Bojna. Inoltre, gli Italiani avevano una notevole scarsità di mitragliatrici e, soprattutto, di artiglierie di medio e grosso calibro: armi determinanti per appoggiare la manovra e svellere le difese fisse avversarie. A conti fatti, perciò, i due contendenti erano praticamente alla pari e si trovarono ad affrontarsi su di un terreno difficilissimo, per larga parte in montagna e con un evidente svantaggio logistico per gli Italiani, che non potevano godere né di buone linee di rifornimento né di punti di osservazione efficaci. In pratica, erano ciechi e con delle retrovie sfilacciate in profondità. A tutto questo si aggiungano due errori tattici fondamentali, commessi dai nostri comandi. Tanto per cominciare, l'esercito italiano aveva la cattiva abitudine di attaccare frontalmente su tutto il fronte, anziché concentrare i propri sforzi su di un punto di frattura e, solo dopo lo sfondamento, allargare lo schieramento: questo causò una terribile dispersione dello sforzo, col risultato di favorire la già abile difesa nemica. Inoltre, ogni attacco era preceduto da un pode-

roso tiro di distruzione da parte delle artiglierie, ma, tra la fine del fuoco e l'attacco vero e proprio intercorreva sempre un lasso di tempo per permettere l'osservazione dei danni inferti agli apprestamenti avversari: sapendolo, gli AU si riparavano nei ricoveri durante il fuoco di batteria e ne uscivano alla fine, con il tempo di piazzare le proprie armi. Quando, poi, si riusciva a conquistare una posizione, i rincalzi arrivavano molto tardi o non arrivavano del tutto: questo permetteva agli AU di perdere le posizioni stesse, quando diventavano indifendibili, salvo riconquistarle poco dopo con veloci e violenti contrattacchi. Tutto questo, naturalmente, demoralizzava le nostre truppe, che vedevano fallire azioni sanguinose e ben condotte, a causa di difetti tattici indipendenti da loro. Insomma, la guerra venne condotta, per buona parte, con criteri obsoleti e viziati da errori di valutazione: solo a partire dalla fine del 1917, il Regio Esercito rinnovò la propria tattica e si dotò di armi all'altezza di quelle avversarie: ma ci volle Caporetto. È venuto il momento, comunque, di analizzare brevemente il corso del conflitto sul fronte italiano, in modo da collocare le località e gli eventi, che videro i cittadini di Onore combattere e cadere, nel giusto contesto.

Le battaglie dell'Isonzo furono 11: la storiografia in lingua tedesca vi aggiunge una dodicesima battaglia, che è l'offensiva austro-germanica di Caporetto, ma noi ci atterremo alla numerazione italiana. Obiettivo strategico di questi attacchi frontali era quello di raggiungere le due città ritenute vitali per conseguire la vittoria: Trieste e Ljubljana. In realtà, se la conquista della capitale slovena avrebbe aperto le porte ad una guerra di movimento che avrebbe visto prevalere gli Italiani, la prima era soltanto un obiettivo propagandistico e politico, di nessun interesse o quasi ai fini della vittoria finale. Comunque sia, il Regio Esercito attaccò sempre in entrambe le direzioni, disperdendo, come si diceva, le proprie energie.

La prima battaglia dell'Isonzo avvenne tra il 23 giugno e il 7 luglio 1915 ed ebbe come primo obiettivo Gorizia. La città era difesa da due formidabili fortezze naturali, il San Michele e le alture del Podgora-Oslavia-Sabotino, che agivano come autentici frangiflutti nei confronti dell'attacco italiano. I soldati italiani varcarono l'Isonzo in diversi punti, ma non ottennero risultati di rilievo, al prezzo di circa 15.000 perdite.

Tra il 18 luglio e il 3 agosto 1915, si combatté la seconda battaglia, soprattutto intorno al San Michele e nella zona di Redipuglia: si concluse con un nulla di fatto e circa 40.000 perdite.

La terza e quarta battaglia dell'Isonzo furono entrambe battaglie di alleggerimento, per supportare i Serbi che erano sotto pressione per via di un'offensiva AU. La seconda, in un certo senso, è figlia dei modesti successi della prima: gli Italiani

attaccarono a Plava e sul Carso, oltre a dissanguarsi sul solito San Michele, ottenendo qualche risultato locale. Questo indusse Cadorna a riprendere gli assalti, dopo una breve pausa, il 10 novembre. Qualche progresso si ottenne sul Calvario (Podgora), a Oslavia e sul San Michele, anche se la fortezza di Gorizia rese il colpo. Anche sopra Redipuglia, sul Sei Busi, gli Italiani avanzarono di qualche metro, ma ci voleva ben altro. Alla fine della quarta battaglia dell'Isonzo, il 2 dicembre, le perdite italiane superavano i 100.000 uomini.

Tra il 9 e il 19 marzo del 1916, questa volta su richiesta francese, gli Italiani, già esauriti dalle precedenti offensive, attaccarono la testa di ponte di Tolmino e ancora sul Carso: la quinta battaglia dell'Isonzo si concluse senza effetti rilevanti, ma anche senza perdite significative.



Mostrine
della Brigata
toscana

Dopo avere tamponato l'offensiva di Conrad sugli altipiani, gli Italiani, questa volta con un'organizzazione attenta ed accurata, lanciarono un nuovo attacco verso Gorizia: grazie all'efficacia delle nuove bombarde che distrussero i reticolati e nuove tecniche d'attacco, questa volta la testa di ponte goriziana cadde, con il Sabotino e il San Michele. Il 9 agosto, gli Italiani entrarono nel capoluogo isontino, abbandonato dal generale Zeidler, che aveva già apprestato una nuova linea difensiva sul Monte Santo, San Gabriele e San Daniele. Fu la prima grande città conquistata dall'Intesa e sembrò essere il punto di svolta tanto atteso: in realtà, presa Gorizia, si ripresentò la medesima situazione, qualche chilometro più a nord. Il 16 agosto, la sesta battaglia dell'Isonzo si concluse. Altra conseguenza dell'entusiasmo suscitato dalla vittoria fu la dichiarazione di guerra italiana alla Germania.



Sabotino

La settima, l'ottava e la nona battaglia dell'Isonzo presero il nome di “spallate”, perché il CSM Cadorna, resosi conto della dispendiosità dei grandi attacchi prolungati, a fronte di risultati molto modesti, decise di cambiare strategia e di effettuare azioni violentissime, da sospendersi non appena apparisse chiaramente la loro impossibilità di successo. La guerra, dopo le enormi offensive del 1916, stava cominciando ad assumere un altro volto: Verdun e la Somme, in particolare, avevano appena dimostrato che il gigantismo della battaglia non ne garantiva il buon esito e che fissarsi su di un obiettivo irraggiungibile non era certo un buon modo per condurre una guerra che, ormai, aveva assunto gli evidenti contorni del *Materialschlacht*: un conflitto di logoramento, in cui risparmiare energie poteva fruttare il successo finale. Il 14 settembre iniziò la settima battaglia dell'Isonzo che viene però sospesa dopo soli due giorni dati gli esiti scarsi del fuoco di distruzione e il numero elevato di perdite. La seconda spallata, l'ottava battaglia dell'Isonzo, iniziò il 10 ottobre, estesa anche alla Valle del Vipacco, a sud del Carso. La difesa austro-ungarica si dimostrò solida e il 12 ottobre Cadorna interruppe l'offensiva. La nona battaglia dell'Isonzo, iniziò il 1° novembre e durò solamente 24 ore. Gli italiani riportarono qualche piccolo successo come la conquista del Fajti, a nord di Gorizia. In realtà, queste tre diverse azioni, che apparirebbero, sulla carta, del tutto inefficaci, ottennero un significativo risultato in termini psicologici: agli AU sembrava che le energie si stessero esaurendo e che non si sarebbe potuto resistere a tempo indeterminato all'ossessiva pressione italiana. All'indomani delle tre battaglie, il comandante della *Isonzoarmee* Boroevič scriveva non

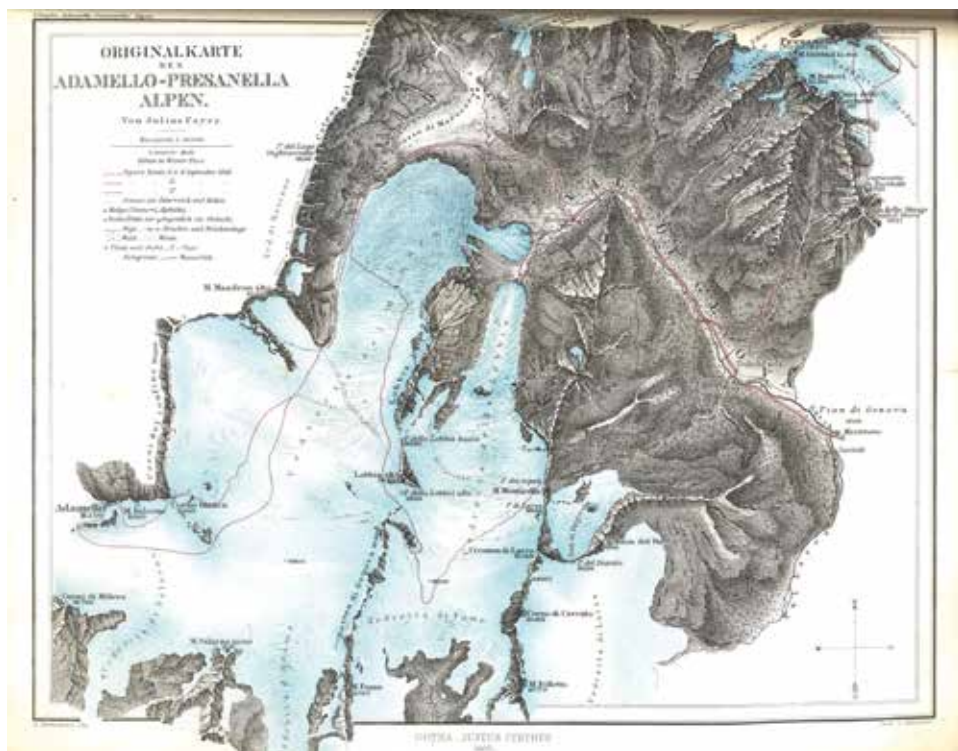
senza una certa preoccupazione: “Le ultime tre battaglie hanno dimostrato che il nemico è diventato un altro dallo scorso anno: esso ha molto imparato”.

Nella seconda conferenza interalleata di Chantilly, del novembre 1916, i comandanti dell’Intesa stabilirono di lanciare una serie di offensive congiunte sui vari fronti, da effettuarsi nella primavera dell’anno successivo, nel quadro di una sempre maggiore complementarità del conflitto. Nell’aprile del 1917, il BEF e i Francesi lanciarono un attacco nel settore della Somme: il 12 maggio, Cadorna diede il via alla decima battaglia dell’Isonzo, rivolta ai due settori dell’Hermada (che sbarrava la via per Trieste) e delle montagne che dominavano Gorizia da nord, ovvero il Kuk, il Vodice e il Monte Santo, che, attraverso la sella di Dol, permettevano l’accesso all’altopiano della Bainsizza. Il 28 maggio, la battaglia terminò con due successi tattici di una certa importanza, ovvero la conquista del Kuk e del Vodice, ma l’Hermada si rivelò imprendibile (e lo sarebbe rimasta), a prezzo di fortissime perdite.

Il 18 agosto Cadorna, deciso a risolvere la situazione sulla Bainsizza, scatenò l’undicesima e ultima battaglia dell’Isonzo: l’offensiva più massiccia lanciata dal Regio Esercito fino a quel momento. Gli Italiani potevano contare su 51 divisioni e 5200 pezzi di artiglieria: si pensi che, sul Piave, l’intero schieramento italiano era analogo. Le direttrici d’attacco erano più o meno le stesse della battaglia precedente: il carso goriziano e triestino, l’altopiano della Bainsizza attaccato dalla valle dell’Isonzo e la testa di ponte di Tolmino. All’inizio, sembrò che fosse la volta buona e che, finalmente, gli AU stessero subendo uno sfondamento strategico: il Monte Santo cadde e la Bainsizza venne in parte occupata, ma l’offensiva si infranse sulle pendici del San Gabriele. Quanto all’Hermada, la montagna maledetta continuava a resistere graniticamente. Alla fine, il 31 agosto, Cadorna dovette dare l’ordine di fermare l’offensiva: agli Italiani la battaglia era costata 140.000 perdite. Ma Caporetto, che avrebbe vanificato due anni di sacrifici sanguinosi, era alle porte.

LA GUERRA BIANCA

Uno dei fronti su cui vennero impiegati in gran numero soldati bergamaschi fu quello delle Alpi, in alta quota: molti nostri compaesani combatterono nei battaglioni alpini, impiegati in quella che venne chiamata “Guerra Bianca”. La cosiddetta Guerra Bianca fu un particolare aspetto della prima guerra mondiale sul fronte italiano, assolutamente peculiare e, per molti versi, unico nella storia militare moderna. Cominciamo con il chiarire cosa si debba intendere con il termine Guerra Bianca, giacché vi sono stati diversi equivoci in proposito nella storiografia, anche recente, dedicata alla Grande Guerra. Per Guerra Bianca non si intende una guerra combattuta in ambiente montano, giacché la maggioranza del fronte italo-austriaco avrebbe posseduto queste caratteristiche, bensì il conflitto che si combatté in ambiente glaciale e subartico, ovvero in zone alpine caratterizzate dalla presenza tutto l’anno di neve e ghiaccio: queste zone si riducono, in sostanza, a tre soli settori di fronte, vale a dire quello delle tredici cime, in alta Valtellina, quello dell’Adamello-Presanella, in alta Valcamonica e, infine, quello della Marmolada, nelle dolomiti. Più semplicemente, possiamo dire che la Guerra Bianca ebbe, come basi di partenza e logistiche, posizioni che, nel resto del fron-



Ghiacciaio Adamello

te avrebbero rappresentato le massime vette: per intenderci, il Monte Nero (Krn), che era la cima eminente nel settore di Caporetto e Tolmino, è alto 2.245 metri, mentre il rifugio Garibaldi, base di partenza italiana in Adamello, si trova a 2.550 metri e il passo dello Stelvio a 2.757 metri. Va da sé che queste particolari caratteristiche, tanto orografiche quanto climatiche, determinarono necessità e prerogative del tutto uniche, che, in molti casi, resero i combattenti della Guerra Bianca molto più simili ad alpinisti veri e propri che a semplici truppe da montagna. Come l'addestramento dei soldati impegnati a queste quote impervie, anche gli equipaggiamenti, un poco alla volta, vennero adeguati alle specifiche esigenze di un simile modo di combattere: attrezzature da arrampicata, indumenti termici adeguati, racchette da neve e sci divennero, col tempo, normali. Inoltre, furono adattati ai bisogni della Guerra Bianca anche gli aspetti logistici, con la costruzio-



Corvè - Adamello

ne di un gran numero di baracche d'alta quota, di teleferiche e telefoni a mano e con il trasporto anche sulle vette più alte di artiglierie, anche di medio calibro, e di impianti fotoelettrici, come nel caso della batteria di cannoni collocata sulla cima dell'Ortles, che, con i suoi 3.905 metri fu la quota bellica più elevata di sempre. Quanto ai protagonisti di questa guerra tanto complessa e particolare, essi furono, innanzitutto, gli alpini ed i *Tiroler Kaiserjäger*: sugli alpini, c'è poco da dire, dato che tutti conoscono le caratteristiche delle penne nere, mentre per i TKJ va detto che essi nacquero come fanteria celere (qualcosa di simile ai nostri bersaglieri), ma vennero presto indirizzati alla guerra in montagna, soprattutto in funzione delle loro zone di reclutamento, ossia il Tirolo ed il Vorarlberg. Nelle file AU, inoltre, combattevano truppe specifiche da montagna, ossia i *Landes-*

schützen (vera fanteria da montagna) e gli *Standeschützen* (milizie tirolesi volontarie), che si batterono con grande valore sul fronte alpino. Anche nel regio esercito si formarono reparti alpini volontari (VA), che andarono a formare delle centurie schierate tanto in Valtellina quanto in Valcamonica, e che si comportarono anch'essi assai valorosamente. Nel corso del conflitto, poi, vennero a crearsi, quasi per selezione naturale, piccoli reparti, tanto italiani quanto AU, superspecializzati nella guerra alpinistica e che venivano utilizzati per aprire la via alle altre truppe o per compiere azioni particolarmente difficili e rischiose: tra questi reparti si possono collocare le Guide Ardite di Val Zebrù e i loro avversari, i *Bergführer*, che diedero vita a scontri epici, su posizioni vertiginose ed irraggiungibili per i comuni mortali. Quanto all'andamento del conflitto vero e proprio, è necessaria un'ulteriore precisazione: inizialmente, sia i comandi italiani che



Cordata di Alpini

quelli AU non ritenevano possibile combattere alle quote glaciali e, per la verità, ne escludevano perfino il semplice presidio, se non alle quote più accessibili, come nel caso del passo Paradiso o della conca Montozzo. Per prevenire possibili invasioni nel settore alpino, gli AU avevano fortificato le principali strade d'accesso al Tirolo, con la costruzione di vasti sistemi corazzati, come nel caso della strada del Tonale o dello sbarramento di Lardaro, proprio perché veniva esclusa a priori la possibilità di uno sfondamento in quota: l'esperimento effettuato dal capitano Adami, che già negli anni settanta del XIX secolo aveva condotto una compagnia di alpini fino agli oltre 3.200 metri del passo della Tredicesima, non doveva avere insegnato granché ai vertici militari. Non a caso, le prime scaramucce della Guerra Bianca avvennero nei settori più accessibili del fronte, come

la conca Presena ed il Montozzo. La svolta, almeno per la zona dell'Adamello, ossia quella che impegnò i reparti più numerosi e che offriva le prospettive strategiche più realizzabili, si realizzò nell'inverno 1915-1916, quando il capitano Calvi, comandante della compagnia autonoma "Garibaldi", con l'approvazione del suo comandante di reggimento, il colonnello Barco, sfruttando l'errata convinzione dell'impossibilità di un'operazione di un qualche rilievo elaborò un audace piano per conquistare le due vedrette che scendevano verso la val Genova, quella del Mandrone e quella della Lobbia, con la concreta possibilità di aggirare l'intero dispositivo AU, tra la valle del Chiese e la val di Sole. Nino Calvi, il più anziano dei quattro celebri fratelli, era un eccezionale alpinista ed un pioniere dello scialpinismo: perlustrò personalmente tutti gli angoli più remoti di quell'immenso acrocorno glaciale e preparò meticolosamente le direttrici d'attacco. Inoltre, fece dotare i suoi uomini di sci e racchette da neve, per permettere loro di



Alpini sciatori sull'Adamello

muoversi velocemente sul ghiacciaio. La prima grande battaglia della Guerra Bianca cominciò l'11 aprile 1916, ed interessò l'intero reparto sciatori di Calvi, rinforzato da aliquote dei btg. Alpini Edolo e Val d'Intelvi: le posizioni AU sulla dorsale che separava le due vedrette, formata dalle tre Lobbie, dal passo della Lobbia, da Cresta Croce e dal Dosson di Genova, che gli imperiali avevano fortificato, dopo essersi accorti dei preparativi italiani, vennero rapidamente e brillantemente conquistate. Il 28 aprile, partendo dalle nuove posizioni conquistate, gli alpini di Calvi mossero verso il Crozzon di Lares, il passo di Cavento e il Crozzon di Fargorida, che dividevano la vedretta della Lobbia dalla displuviale del Sarca, col duplice obiettivo di mettere in crisi le difese AU del Carè Alto e di scendere in val Genova dal passo delle Topette. L'azione riuscì parzialmente,

ponendo le basi di un'ulteriore spinta offensiva che, nei mesi successivi, avrebbe portato gli italiani a giungere fin quasi a Pinzolo e ad occupare il Corno di Cavento. Ormai, era chiaro che si poteva combattere a quelle altezze: era iniziata la Guerra Bianca vera e propria, che avrebbe visto reparti sempre più numerosi operare in maniera stabile al di sopra dei 3.000 metri. Dopo i fatti d'arme del 1916, sul fronte dell'Adamello, una volta abbandonata l'idea di un'occupazione permanente della val Genova, che avrebbe comportato un impegno ritenuto eccessivo e poco remunerativo per il comando truppe del settore Valcamonica, le mire italiane si rivolsero, quasi inevitabilmente verso la val di Fumo, che appariva quasi a portata di mano dalle posizioni conquistate dagli alpini nelle battaglie dell'aprile 1916. Dalla conquista dell'alta val di Fumo avrebbe potuto dipendere la messa in crisi del sistema difensivo tanto di val Genova quanto dell'intera valle del Chiese, con uno spostamento del baricentro della battaglia verso est. Il primo ostacolo tra l'invasione dell'alta val di Fumo e gli attaccanti era, di sicuro, il presidio austriaco del Corno di Cavento, che, con i suoi oltre 3.400 metri di altezza, dominava lo scenario glaciale. Gli italiani erano già in possesso dell'omonimo passo, un paio di centinaia di metri più in basso, e si trovavano, da un lato, nella situazione ottimale per tentare la difficile impresa, mentre, dall'altro, vi erano quasi obbligati da uno schieramento tattico che avrebbe potuto, da un momento all'altro, diventare insostenibile. Gli AU che presidiavano l'alta val Borzago ed avevano il loro comando di settore sul Carè Alto, non potevano permettere un'occupazione *sine die* del passo di Cavento e, prima o poi, avrebbero radunato truppe e mezzi per un contrattacco, che avrebbe potuto mettere in seria difficoltà l'intera occupazione dell'acrocorno glaciale da parte italiana. Si decise, perciò, di procedere all'occupazione del Cavento, con un attacco di sorpresa. La prima conquista del corno di Cavento non avvenne con modalità che ricalcassero le precedenti imprese italiane, dell'aprile del 1916: nell'anno di guerra che intercorse tra la conquista del passo di Cavento e la battaglia per il possesso della vetta del monte, il conflitto era assai cambiato, per dispiego di mezzi, consapevolezza tattica e preparazione, e anche in Adamello i cambiamenti si erano fatti sentire. Se l'approccio alle Lobbie e alla linea Carè-Fargorida si era basato, soprattutto, sulla velocità, la sorpresa e le manovre aggiranti, non si poteva pensare di espugnare il Cavento, ormai solidamente presidiato e in perenne allerta, con la stessa tecnica: si dovette, pertanto, organizzare un'azione fondata senza dubbio sull'imprevedibilità, ma anche supportata da una pesante superiorità di mezzi e di uomini, da parte degli attaccanti. Il piano prevedeva un assalto concentrico su tre diverse direttrici, preceduto ed accompagnato da un violento bombardamento d'artiglieria: la massa attaccante era di circa 600 uomini, che rappresentava, come si è detto, una superiorità di dieci a uno rispetto ai difensori. In proporzione, era minore il gap austroungarico in materia di artiglierie: durante la battaglia,

dagli italiani furono sparate granate per circa 150 tonnellate, mentre i loro avversari si limitarono a poco meno della metà. Il 15 giugno 1917, gli alpini del 4° reggimento, con in testa il battaglione Val Baltea, affrontarono difficoltà intorno al 3° grado alpinistico, con qualche passaggio di 4°, per superare la cresta nord e la parete ovest del monte: si tratta, comunque, ancora oggi, di una scalata di un qualche impegno, le cui asperità naturali devono essere moltiplicate, tenendo conto dell'attrezzatura dell'epoca, della situazione e del momento particolare. Giunti sulla cima del Cavento, gli alpini si gettarono in un feroce corpo a corpo con i *Kaiserjaeger* della 1° Compagnia, la maggior parte dei quali riuscì a mettersi in salvo verso il Caré Alto. Le conseguenze immediate della conquista italiana del Cavento furono, tutto sommato, abbastanza modeste: poiché, come si è detto, gli italiani avevano già dei validi osservatori sulle vedrette di Lares e di Fumo, situati sul Dosson di Genova, sul Crozzon di Lares e su quello del Diavolo, l'unico vero risultato bellico, per loro, fu un deciso allungamento delle linee di rifornimento, con tutti i problemi logistici a ciò collegati. Quanto agli AU, l'aver perduto il Cavento comportò uno sforzo difensivo maggiore, data la necessità di presidiare in permanenza la vedretta di Lares, con l'inevitabile aggravio logistico dovuto allo scavo di gallerie protettive per circa 9 chilometri, e alla predisposizione di infrastrutture di supporto: in particolare, la galleria di 3,5 chilometri che portava dai Pozzoni al Folletto, con le diramazioni per il "Dentone" e per lo "Spigolo dell'Ombrella". Fu proprio questo vasto sistema di invisibili passaggi sotto il ghiaccio della vedretta a propiziare la riconquista del Corno di Cavento da parte austroungarica: dall'intrico di cunicoli, infatti, si poté scavare una serie di brevi gallerie d'approccio, che permisero di ridurre al minimo lo sbalzo delle truppe d'assalto, prima di entrare in contatto con gli avversari che presidiavano la vetta. La data dell'attacco venne fissata al 15 giugno del 1918, anniversario della conquista italiana. L'audace piano venne elaborato da due capitani, grandi esperti di alpinismo militare, Enserberg e Bilgheri, che possiamo considerare i degni avversari di Nino Calvi, sull'opposto fronte: avrebbe, invece, guidato l'attacco il primo tenente bolzanino Oberrauch, dei *Kaiserschützen*. Una galleria, sotto la vedretta di Lares, giungeva fino agli avamposti italiani del Cavento: di lì partivano tre cunicoli, da cui spuntarono, improvvisamente, le tre squadre d'assalto, comandate, rispettivamente, dai capilotone Schatz, Mulzer e Tappainer, decorati, per questa brillante azione, di medaglia d'oro al valor militare. Il presidio del Cavento, che contava una settantina di alpini, venne catturato, mentre il comandante riuscì, invece, a raggiungere il passo, sottraendosi alla prigionia. Questa azione molto audace e condotta brillantemente, se, da un lato, rappresentò solo un atto della tragedia adamellina, dall'altro, invece, diede un positivo ed importante impulso al morale delle truppe austroungariche dell'intero Rayon, impegnate nell'operazione "Lawine", ossia l'equivalente glaciale della

battaglia del solstizio. L'ultimo episodio di questa gara alpinistico-militare per il possesso del Cavento avvenne soltanto 32 giorni dopo la riconquista austroungarica della montagna, il 19 luglio 1918: gli alpini del Val Baltea, che, ormai, consideravano il Cavento come una loro questione personale, assaltarono la "Bottiglia", con una compagnia e tre plotoni d'assalto, ma presto dovettero rallentare, per la forte resistenza avversaria. Interveniva, a questo punto, il reparto d'assalto del battaglione Monte Mandrone, comandato dal tenente ardito Niccolò degli Albizzi, che irrompeva sulla cresta. Per questa azione, vennero utilizzate le solite aliquote importanti d'artiglieria, che spararono anche con proiettili a gas, peraltro poco efficaci, nell'utilizzo in alta montagna: nel cielo del Cavento, tra le esplosioni e la lotta feroce, che divampò per circa un'ora, si videro anche volteggiare degli aeroplani, a dimostrazione di una costante evoluzione tecnica delle battaglie della Grande Guerra, perfino in quel contesto così particolare. Alla fine, gli alpini rimasero padroni del campo: gli AU ebbero una quarantina di morti, tra cui il comandante Oberrauch, che, solo un mese prima, aveva riconquistato la posizione, e un'ottantina di prigionieri. Con l'azione del 19 luglio 1918, cessarono le operazioni di un qualche rilievo nel settore del Corno di Cavento: la Guerra Bianca, ormai, insisteva nel settore di conca Presena e del Tonale, mentre, in senso assoluto, la Grande Guerra sul fronte italiano si sarebbe decisa là dove erano schierate le grandi unità, ossia sul Piave e sul Grappa. Il Cavento rimase in mano italiana, con le sue rocce spaccate dalle esplosioni, la sua neve annerita dalla battaglia ed i suoi morti, custoditi, dalla neve e dal ghiacciaio, che, ancora oggi, ogni anno, restituisce qualche reliquia di quella lotta terribile, combattuta un secolo fa, ad oltre 3.400 metri d'altezza. La storiografia militare, perfino quella più specialistica, tende spesso a considerare la guerra combattuta nel settore Ortles-Cevedale e le battaglie adamelline come un tutt'uno, sotto la definizione generica di Guerra Bianca: questo, se è indubbiamente corretto da un punto di vista ambientale, sia pure con alcuni importanti distinguo, non lo è da un punto di vista strettamente militare. Proviamo a fare un esempio per spiegare le differenze sostanziali tra questi due aspetti del conflitto: anche sull'altopiano dei Sette Comuni si combatté, durante l'inverno, una guerra paragonabile, climaticamente e logisticamente, alla Guerra Bianca, ma questa guerra impegnò un numero di soldati enormemente superiore e paragonabile a quello schierato nelle battaglie del settore carsico-isontino. Allo stesso modo, se in Adamello si combatté quasi sempre a livello di battaglioni e, talvolta, di reggimenti e di brigate, in alta Valtellina, nella zona delle cosiddette "Tredici cime", il conflitto fu quasi sempre circoscritto a scontri di compagnie, plotoni e, talvolta, squadre di combattenti. Questo non soltanto per la sostanziale eccentricità della zona Stelvio-Gavia, rispetto alle direttrici belliche, ma anche per l'oggettiva impossibilità di schierare grosse aliquote di uomini in quella che era la, del tutto peculiare, prima linea, che molto

spesso era rappresentata da picchi vertiginosi e da creste innevate, a quote assolutamente proibitive. In questo settore, spesso i presidi si limitavano a pochi uomini, stipati in baracche d'alta quota o addirittura in caverne di ghiaccio, e i colpi di mano assomigliavano più a sfide alpinistiche ai limiti dell'impossibile che a vere e proprie battaglie. Per questa ragione, sarebbe opportuno distinguere tra i due contigui sottosettori, Valtellina e Valcamonica, anziché accomunarli in un'unica analisi storica. Ciò detto, dobbiamo sottolineare come, anche nella zona tra lo Stelvio e il Gavia gli AU partissero da una situazione logisticamente vantaggiosa, resa ancora più evidente dall'abbandono senza colpo ferire, all'inizio della guerra, del monte Scorluzzo (posizione dominante sullo Stelvio e sulla valle del Braulio) da parte degli Italiani, esattamente come era avvenuto per il passo Paradiso nella zona del Tonale. Oltre a questa inspiegabile leggerezza tattica, però, gli AU potevano vantare posizioni dominanti, un'osservazione pressoché assoluta sulle linee avversarie ed una comoda rotabile, la via imperiale dello Stelvio, che conduceva ai piedi delle posizioni più importanti. Insomma, anche in questo settore gli italiani si trovavano in condizioni di partenza svantaggiate rispetto ai loro temibili avversari. In pratica, la sola autentica base logistica avanzata italiana era rappresentata dall'albergo dei Forni, ai piedi dell'omonimo circo glaciale, a più di 2.100 metri di quota: l'albergo era un ottimo punto di partenza per incursioni a nordovest, verso il Gran Zebrù, le Graglie, il Cevedale e, dal lato nordorientale della conca, il Palon de la Mare e il Vioz, ma era dominato dalle posizioni AU che si trovavano sulla linea di cresta, per cui gli italiani avrebbero, necessariamente, dovuto cercare di spingersi su posizioni più avanzate e sopraelevate. Così, dopo una fase iniziale del conflitto, in cui gli imperiali tentarono di sfruttare la propria superiorità scacciando gli avversari dalle loro posizioni, l'iniziativa passò agli alpini, che, dagli oltre 2.700 metri della capanna Milano, in val Cedec, cominciarono a spingersi verso il ghiacciaio dello Zebrù e alla vetta del Gran Zebrù, minacciando implicitamente la Val Solda e le posizioni AU del passo Zebrù e delle Graglie, mentre verso lo Stelvio, si riuscirono a stabilire poco sotto lo Scorluzzo, dove si fortificarono. Dal canto loro, gli imperiali occuparono la vetta dell'Ortles, che, con i suoi oltre 3.900 metri è la cima più alta del settore, costruendo un ardito sistema di teleferiche e piazzando sulla vetta della montagna una batteria di cannoni, alcuni anche di medio calibro, da cui potevano minacciare le posizioni italiane verso il Gran Zebrù. La guerra in alta Valtellina stava assumendo quel carattere di alpinismo estremo e di necessario dominio delle cime, che avrebbe rappresentato la sua matrice fondamentale. Quasi tutte le vette e le linee di cresta eminenti furono teatro, massime tra il 1916 ed il 1917, di colpi di mano ai limiti dell'incredibile, grazie anche alla creazione, da entrambe le parti, di una fittissima rete di gallerie glaciali, che permisero ai combattenti di muoversi al riparo dalle intemperie, dalle slavine e dall'osservazione nemica: va da sé che, oltre a

queste gallerie, vennero approntate reti di teleferiche e telefori, che permisero di trasportare alle massime quote munizioni, rifornimenti e legna da ardere e da costruzione, in modo da rendere possibile la sopravvivenza dei presidi in quell'ambiente estremo. Leggendarie, ad esempio, furono le battaglie combattute sulle vertiginose vette, intorno ai 3.600 metri, della Trafoier e della Thurwieser, nonché su quella terrificante cresta di ghiaccio nota come Backmanngrat, su cui alpini e soldati d'alta montagna AU si affrontarono con enorme valore. Data una situazione di inevitabile stasi e di impossibilità di sbocchi verso i rispettivi fondivalle, nella seconda parte della guerra, gli scontri presero a spostarsi verso est: gli AU occuparono il Pasquale, mentre gli italiani, partendo dal passo Gavia, decisero di investire il settore Giumella-San Matteo, da cui, in prospettiva, avrebbero potuto minacciare la conca di Peio, la val de la Mare e, per conseguenza, la val di Sole e le retrovie del Tonale. In pratica, nel 1918, mentre la zona dello Stelvio veniva relativamente trascurata, entrambi i contendenti guardavano al settore compreso tra la Valfurva e la val di Peio, come ad una possibile zona operativa di qualche interesse strategico. Gli AU potevano contare sulle loro posizioni di partenza in alta quota, soprattutto sul Vioz, mentre gli alpini italiani dovevano muoversi dal Tresero. Nonostante le ovvie difficoltà logistiche, sia gli uni che gli altri poterono schierare numerosi pezzi d'artiglieria, tra cui anche qualche obice superpesante, con cui appoggiare quest'ultimo ciclo operativo. Dapprima, gli italiani occuparono la punta San Matteo (3.678 metri), nell'agosto del 1918, stabilendovi un presidio, poi, gli AU rioccuparono la posizione, in seguito ad un terribile bombardamento che abbassò la vetta della montagna di sei metri, il successivo 3 settembre: questo scontro, cui parteciparono centinaia di combattenti da entrambe le parti, viene considerato, vista la partecipazione di forze relativamente importanti, la vera e propria battaglia più alta della storia. Il San Matteo rimase in mano AU fino al novembre 1918 e alla fine della guerra. Com'era facilmente prevedibile, la guerra nel settore Ortles-Cevedale si concluse senza che nessuno dei due, valorosissimi, avversari potesse in qualche modo prevalere e senza sviluppi strategici di alcun tipo: il fatto che, cartine alla mano, questa impossibilità di soluzione potesse apparire chiara fin dall'inizio rende palese la notevole differenza tra questa Guerra Bianca e quella adamellina, che, invece, avrebbe potuto permettere ben altre conseguenze strategiche in caso di sfondamento. Questa apparente inutilità, nell'economia del conflitto, della guerra in questo settore nulla toglie, ovviamente, al merito e all'eroismo dei soldati di entrambi gli schieramenti, alpini, volontari, guide ardite, *Kaiserjäger*, *Kaiserschützen*, *Standeschützen*, *Bergführer*, che rappresentavano l'élite mondiale delle truppe d'alta montagna e che si affrontarono lealmente in un ambiente in cui la mera sopravvivenza, per uomini meno addestrati e meno robusti, sarebbe stata semplicemente impossibile. Ancora oggi, l'escursionista e l'alpinista che si avventurino tra le tredici cime,

alla radice quella che lui chiamava “la questione italiana”. In pratica, egli poneva l’Italia sullo stesso piano della Serbia: un vicino pericoloso e fastidioso da eliminare al più presto. Con buona pace dei trattati internazionali. Va detto che questa sua rabbiosa ostilità avrebbe avuto, nel 1918, conseguenze assai pesanti sulla gestione dell’ultima grande offensiva imperiale sul fronte italiano, causando quella dispersione di forze che avrebbe condannato al fallimento la seconda battaglia del Piave e di ciò parleremo diffusamente più avanti. In ogni caso, il piano di Conrad era piuttosto semplice e lineare: scacciare il Regio Esercito dall’altopiano dei Sette Comuni, costringerlo in pianura e invadere il territorio alle spalle della 2^a e 3^a armata, isolandole e, quindi, vincendo la guerra. Naturalmente, la realtà si rivelò un poco più complicata: gli Italiani avevano truppe di prima scelta e in buon numero nel settore degli altipiani e, inoltre, potevano fare affluire truppe per linee interne, sottraendole tanto al fronte isontino (come poi avvenne) che ai depositi. Nonostante questo, il colpo d’ariete AU, iniziato il 15 maggio del 1916 e terminato il 27 luglio, si rivelò possente e pericoloso, mettendo in crisi il dispositivo difensivo italiano, che si riprese soltanto sul margine estremo degli altipiani, prima dell’inevitabile controffensiva, che cominciò proprio il 27 luglio e respinse gli attaccanti quasi sulle posizioni di partenza. Va detto, per inciso, che, se gli AU fossero effettivamente calati nella pianura vicentina, avrebbero trovato ad attenderli la neoistituita 5^a armata, sotto il comando del generale Frugoni, cacciandosi, probabilmente, in una trappola. Coi se e coi ma, però, non si fa la storia: Conrad non arrivò in pianura e la guerra proseguì.

Sulla carta, il vantaggio numerico era tutto dalla parte degli imperiali: le due armate AU impegnate nell’operazione, la 3^a (arciduca Eugenio) e l’11^a (Dankl), potevano contare su circa 300.000 uomini e 2.000 pezzi d’artiglieria, a fronte della 1^a armata italiana (Pecori Giraldi), che ne contava meno di 200.000 e possedeva un parco d’artiglieria di 850 pezzi. In guerra, però, i numeri non sono tutto: la marea montante dell’attacco AU, un poco alla volta, andò esaurendosi, mentre gli Italiani andavano rinforzandosi col trascorrere dei giorni, fino a passare decisamente all’offensiva. Mentre al centro, l’offensiva procedette con discreto successo, alle ali, gli Italiani offrirono una resistenza sempre più robusta, fino ad arginare l’ondata su capisaldi entrati nella mitologia militare, soprattutto nel settore della Vallarsa e del Cengio: certamente, tra le truppe fatte affluire in gran fretta sulla linea del fuoco, vi furono perdite pesantissime, tuttavia, lo scopo principale venne ottenuto, con l’arresto dell’avanzata. Come già detto, probabilmente, una discesa a valle della già logorate truppe di Conrad avrebbe reso ancora più gravi le conseguenze del fallimento strategico dell’operazione: la 5^a armata di Frugoni, per quanto raccogliatrice, avrebbe avuto ragione di ciò che rimaneva della poderosa forza d’urto imperiale. Comunque, si preferì non rischiare e i nostri soldati si sacrificarono sul margine dell’altopiano, senza cedere più un metro.

Poi, vi fu l'inevitabile contrattacco, che, nella Grande Guerra, era quasi un effetto automatico delle grandi offensive: nel caldo torrido dell'estate, poco a poco, il Regio Esercito recuperò in larga parte il terreno perduto. Così si concluse con un nulla di fatto la prima importante puntata offensiva AU della guerra: agli imperiali costò più di 80.000 perdite e agli Italiani quasi 150.000. C'è tuttavia ancora un dato che vale la pena di sottolineare: la *Frühjahrsoffensive* dimostrò che, ad onta del perenne ed asfissiante offensivismo italiano, la prima volta che l'iniziativa era passata agli avversari, il nostro schieramento era stato messo in seria crisi. Questa lezione avrebbe dovuto essere introiettata dai comandi italiani: viceversa, si continuò ad attaccare a testa bassa, senza pensare alle conseguenze di un attacco nemico. Dopo lo sfondamento sugli altipiani e, in seguito, a Flondar, un comandante dotato di un po' di fantasia avrebbe potuto benissimo prevedere le conseguenze di un simile attacco, ma si preferì proseguire nel tentativo offensivo verso Tolmino, le cui conseguenze sono note.

OPERAZIONE K

L'Operazione K, messa in atto dagli Italiani nel settore occidentale dell'altopiano dei Sette Comuni, solitamente è conosciuta col nome della sua battaglia più significativa: quella dell'Ortigara. In realtà, si trattò di una vasta ed impegnativa azione, il cui obiettivo strategico era, sostanzialmente, speculare rispetto a quello dell'offensiva AU dell'anno precedente: si trattava di scardinare le difese avversarie e di sradicarle dal margine dell'altopiano che guardava verso la Val Sugana, per scavalcare la linea difensiva Telve-Civeron e puntare, magari, verso Trento. Va da sé, dunque, che il principale bersaglio dell'attacco avrebbe dovuto essere passo Portule, da cui questa discesa avrebbe potuto essere possibile. L'Ortigara avrebbe dovuto essere soltanto una tappa intermedia, dominata com'era dalle cime circostanti, come cima Dodici e la stessa cima Portule. Invece, con una caparbiazza prossima alla stupidità, i comandanti italiani s'incaponirono su questa montagna tozza, nuda ed inutile, trasformandola in un immane cimitero per le truppe che vi vennero sacrificate e, in particolare, per i 22 battaglioni alpini che vi furono praticamente annientati. L'offensiva italiana avrebbe dovuto scalzare gli AU dalle posizioni occupate in seguito all'offensiva della primavera 1916, da cui potevano ripartire in sicurezza, per un nuovo eventuale attacco verso la



Vallone dell'Agnellizza - Ortigara

sinistra. Dopo 24 ore, il fallimento dell'azione era già evidente: lo sforzo italiano si era arenato sull'Ortigara, il cui possesso di per sé non aveva alcun valore, data la presenza delle posizioni incumbenti in mano all'avversario: ciò nonostante, gli Italiani insistettero, ignorando le enormi perdite e i modestissimi successi. Dopo una controffensiva AU, respinta a due riprese dagli alpini, gli Italiani ripresero l'assalto il 19 giugno, conquistando, infine, l'insanguinata quota 2105 dell'Ortigara. Ma fu una vittoria di Pirro: nella notte sul 25 giugno, le *Sturmtruppen* Au si lanciarono sulle posizioni italiane, riconquistandole, dopo un feroce bombardamento d'artiglieria. Non comprendendo la reale situazione, Mambretti ordinò alla 52^a divisione un immediato contrattacco, che non avrebbe potuto che fallire, stante l'esaurimento delle truppe e la posizione tattica sul campo. Solo il 28 giugno, Cadorna ordinò di sospendere l'azione e di porsi sulla difensiva: le ultime truppe italiane si arresero sulla montagna maledetta il giorno successivo: erano ciò che restava del battaglione Cuneo. La battaglia si concluse con un nulla di fatto, se non il lascito di una memoria terribile in chi le era sopravvissuto e l'inizio di una vasta mitologia militare sul sacrificio degli alpini. Gli AU avevano perduto quasi 9.000 uomini e gli Italiani più di 25.000. L'Ortigara resta a monito di come un'azione inutile possa trasformarsi in un sanguinosissimo braccio di ferro, per l'ottusa pervicacia dei comandanti: Caporetto non era poi così lontana...

CAPORETTO

Premettiamo che Caporetto non fu una catastrofe o un disastro: fu semplicemente una sconfitta, come tante ve ne furono nel corso della Grande Guerra, su tutti i fronti: dall'offensiva Schlieffen-Moltke a quella di Brusilov, fino al *Kaiserschlacht* del 1918. Grandi attacchi, con profondi sfondamenti e un progressivo esaurirsi delle energie degli attaccanti, fino al loro arresto, per solito di fronte ad un ostacolo naturale (la Marna, il Piave, i Carpazi) e all'inevitabile controffensiva. Caporetto non andò diversamente: la 2ª armata italiana (Capello) si trovava da anni su posizioni votate all'attacco, senza difese in profondità né, men che meno, elastiche e, quando le forze austrotedesche attaccarono, venne colta di sorpresa dalle nuove tattiche adottate dagli avversari e già sperimentate sugli altri fronti. Questo, nonostante una circolare di Cadorna in cui, in vista del previsto attacco nemico, si ordinava di assumere posizioni più adatte a respingerlo: circolare che Capello ignorò bellamente. Due parole, però, vanno spese per spiegare le ragioni di un'operazione così impegnativa da parte degli AU, che, nell'autunno del 1917 sembravano a un passo dal collasso sul fronte dell'Isonzo. Con la fallimentare offensiva Kerenskij, l'esercito russo aveva, di fatto, cessato la propria operatività e, perciò, rilevanti forze degli imperi centrali avevano potuto essere distolte dal



Caporetto

fronte orientale e rischierate altrove. Di lì attinsero i comandi austriaci e germanici per creare una poderosa forza d'urto, di circa 350.000 uomini, denominata 14^a armata (von Below), composta da truppe scelte di entrambi gli eserciti e supportata da un formidabile parco d'artiglierie: più di 2.500 pezzi di ogni calibro. Dall'altra parte vi erano 250.000 Italiani con poco più di 1.500 cannoni. Non è, tuttavia, il computo degli effettivi a spiegare il successo dell'offensiva, quanto lo schieramento degli Italiani, di cui si è già detto, e la novità rappresentata dalle tattiche d'assalto adottate dagli attaccanti (*Sturmpatrouillen*), che presero del tutto alla sprovvista le prime linee italiane, nonostante che l'attacco fosse ben noto e previsto. Nella prima mattina del 24 ottobre, gli austrotedeschi mossero all'assalto delle linee tenute dal Regio Esercito, dopo un terribile bombardamento di distruzione: il tempo pessimo e la nebbia favorirono la confusione che, ben presto, avvolse i comandi italiani, che, di fatto, non seppero reagire con la dovuta prontezza. Il fronte crollò e la 2^a armata collassò, dando inizio a una caotica manovra di sganciamento che, ben presto, assunse il carattere di una ritirata disordinata. Va detto che questo caos logistico e operativo non riguardò il resto dell'esercito italiano, che, viceversa, si ritirò verso sud in buon ordine: prova ne sia il fatto che, nella seconda settimana di novembre, le truppe schierate sul Piave furono in grado di fermare e respingere l'avanzata avversaria, che già aveva superato il fiume in più punti, cosa che sarebbe stata impossibile per un esercito in rotta disastrosa. Certo, la 2^a armata era perduta (la grande unità ebbe 300.000 perdite, di cui la stragrande maggioranza prigionieri), ma il resto delle truppe appariva saldo e in grado di resistere, in una prima battaglia d'arresto. Questa sarebbe avvenuta su quella linea monte Grappa-fiume Piave, che, fin dal 1880 era stata indicata nelle carte dello Stato Maggiore (Perrucchetti e poi Cosenz) come la linea ideale di difesa, in caso di uno sfondamento AU. Come vedremo, le tre battaglie del Piave sarebbero state decisive per l'esito del conflitto e Caporetto, paradossalmente, costrinse gli Italiani a rinnovarsi sotto ogni punto di vista: comandanti, materiali e, soprattutto, mentalità. Dalla sconfitta, insomma, nacque un esercito nuovo: più moderno e più motivato. Non vogliamo dire che, senza Caporetto, non ci sarebbe stata la vittoria del novembre 1918, ma per certo gli Italiani impararono molto da quella batosta. Quanto agli austrotedeschi, l'offensiva andò ben oltre le loro aspettative: l'obiettivo iniziale era quello di respingere gli Italiani sulle loro posizioni di partenza del 1915. Questo al doppio scopo di alleggerire la pressione, divenuta insostenibile per la 5^a armata di Boroëvic, che non avrebbe potuto respingere un'ulteriore offensiva italiana sull'Isonzo e di indurre l'Italia alla pace separata, nella speranza di scioperi e rivolte suscitati dal vedere che tanti sforzi sanguinosi avevano portato soltanto al ritorno alle posizioni iniziali. Le cose, poi, si evolsero in modo differente e, contrariamente alle aspettative, il Paese ritrovò la propria unità con le forze armate, nel momento più buio. La psicologia

di massa, in guerra, manifesta aspetti imprevedibili: anche in questo Caporetto rappresentò un caso particolare, nella storia italiana. La battaglia di Caporetto finì ufficialmente il 12 novembre 1917, con lo schieramento dietro il Piave delle ultime truppe in ritirata: cominciava l'ultima fase della guerra sul fronte italiano, ossia quella delle tre battaglie del Piave

LA BATTAGLIA DEL PIAVE

Contrariamente alla lezione tradizionale, preferiamo indicare le tre battaglie combattute fra il novembre 1917 e l'ottobre 1918 come "battaglie del Piave", evitando i nomi invalsi per indicarle, che ci sembrano non del tutto corretti. Per cominciare, la prima battaglia del Piave, ovvero quella d'arresto, che vide l'esordio in prima linea dei "ragazzi del '99", viene di solito inserita nel contesto della battaglia di Caporetto, mentre, per le sue caratteristiche, rappresentò qualcosa di profondamente differente. La seconda battaglia, ovvero quella del giugno 1918, che deve la sua definizione di "battaglia del solstizio" alla penna immaginifica di Gabriele d'Annunzio fu un seguito evidente dell'assetto assunto dal Regio Esercito dopo Caporetto e rappresentò, pertanto, un elemento di continuità con la prima battaglia, sia pure su terreno più vasto e con un dispiegamento di forze assai maggiore, collegandosi, piuttosto, con la battaglia dei Tre Monti (gennaio 1918), che ne rappresentò un prodromo sugli altipiani. Infine la terza battaglia, nota ai più come "battaglia di Vittorio Veneto", altro non fu che la inevitabile conclusione di quel processo militare iniziato con la ritirata del 1917, secondo lo schema ben noto di attacco-arresto-contrattacco di cui si è già detto. Senza contare che Vittorio Veneto, località eponima dell'evento, non fu nemmeno investita dalle operazioni e fu scelta per la suggestione creata dal suo nome (che, peraltro, nel 1918, era semplicemente "Vittorio"). Preliminarmente, dunque, ci sembrava opportuno liberare il campo dalle incrostazioni mitologiche, per cercare di restituire alle battaglie la loro realtà, tanto militare quanto geopolitica. Come abbiamo già accennato poco sopra, la linea Grappa-Piave fu scelta come corda di massima resistenza fin dal 1880: allora l'Italia non faceva ancora parte della Triplice, ma è singolare che questa teoria difensiva sia stata ripresa ancora nel 1885, ovvero a tre anni dalla firma dell'alleanza con l'AU. La cosa rispondeva ad una precisa logica, immaginando un'invasione che provenisse tanto dalla pianura friulana

quanto dal settore cadorino: il vastissimo massiccio del Grappa, con la valle del Piave e del Brenta e, infine, il fiume, che, allora, non era stato ancora arginato e scorreva in un largo alveo attraverso la pianura veneta, sembravano rappresentare un ostacolo ideale per un'avanzata nemica verso sud. Per conseguenza, le truppe italiane vennero proprio su questa linea: nel frattempo, con la conferenza interalleata di Peschiera, dell'8 novembre 1917, si era decisa la difesa a oltranza ed erano stati sostituiti il CSM e il SCSM, Cadorna e Porro, con Diaz e Badoglio. Diaz era un temporeggiatore e un uomo della sussistenza, Badoglio un formidabile organizzatore: i due, insieme, furono una benedizione per il disastroso Regio Esercito, che trasformarono rapidamente in un'arma di nuovo affilata e basata su presupposti moderni. Nel frattempo, le industrie si produssero in uno sforzo eccezionale, riarmando, in breve, l'artiglieria italiana e sostituendo i pezzi perduti dopo Caporetto (più di 3.000) con cannoni più moderni ed efficienti. Gli Italiani, poi, adottarono per la difesa un sistema elastico, coi cosiddetti "cassoni": centri di fuoco collegati tra loro, che potevano operare anche autonomamente, difendendo come un'isola. Molto, inoltre, si è detto sull'apporto alleato alla difesa del Piave e del Grappa: questo apporto, enfatizzato all'epoca dagli Italiani, in chiave propagandistica, andrebbe decisamente ridimensionato: Inglesi e Francesi inviarono in Italia 5 divisioni in tutto, ossia meno del 10% delle forze schierate al fronte. Gli USA, si limitarono ad un solo reggimento. L'enfasi con cui si salutò l'arrivo di queste truppe tendeva ad impressionare l'avversario, convincendolo di trovarsi di fronte forze ben superiori alla realtà: la cosa, in seguito, si sarebbe rivolta contro l'Italia, quando, in sede di trattati di pace, ci venne rinfacciato il contributo fondamentale dato dagli alleati alla nostra vittoria. Nella prima battaglia del Piave, quella iniziata il 13 novembre del 1917, però, non vi era nessun soldato alleato a respingere le teste di ponte austrotedesche: vi erano, invece, i giovani dell'ultima leva mobilitata, i "ragazzi del '99". Questi soldati diciottenni si amalgamarono felicemente coi veterani, che, spesso, avevano l'età dei loro genitori, dando un contributo significativo alla battaglia d'arresto. Però, intendiamoci, senza nulla togliere al valore di questi adolescenti, ci pare ingiusta ed eccessiva l'attenzione loro riservata in seguito: le piazze e le vie, i monumenti a loro dedicati, sono legati più ad un processo volutamente mitopoietico che alla realtà. I "ragazzi del '99" erano così ammirati perché considerati immuni dalle sconfitte e dagli errori precedenti: carne fresca, insomma. Ma che dire dei ragazzi del '93, '94, '95: di quelli che pagarono il prezzo più alto dell'ecatombe, che cancellò la *doomed generation* cantata dai poeti? E di quelli del '900, che pure fecero in tempo a combattere nel 1918? In conclusione, i "ragazzi del '99" rappresentarono, nel loro indubbio valore, più un fatto di costume che una reale peculiarità storico-militare: l'Italia aveva bisogno di un mito rassicurante e loro lo rappresentarono, col contributo di generali e giornalisti, che ne crearono la leg-



Monte Grappa

genda. Comunque sia, l'onda di marea partita da Tolmino e da Plezzo si arrestò sulle sponde del Piave e, durante l'inverno, i due contendenti si limitarono a riprendere fiato, in vista delle grandi offensive dell'anno successivo: una pausa era precisamente ciò di cui l'Italia aveva bisogno. Nel frattempo, le truppe tedesche lasciarono l'Italia, per essere impiegate sul fronte occidentale, nell'enorme offensiva primaverile che prese il nome di *Kaiserschlacht*: l'offensiva dell'imperatore. Rimasti soli, gli AU dovettero vedersela con la crescente carestia che affliggeva l'impero, con le riserve esaurite e con le potenti forze centrifughe, rappresentate dai nazionalismi, che ne stavano minando l'unità e la combattività: il cibo trovato nella campagna veneta e friulana ben presto finì, e per i soldati imperiali fu la fame nera. Nonostante questo, l'esercito AU si preparò ad un'imponente offensiva che avrebbe dovuto concludere vittoriosamente la guerra: la seconda battaglia del Piave, che, in realtà, si combatté in tre diversi settori del fronte. E qui non possiamo non sottolineare come la smania di protagonismo del FM Conrad, comandante delle armate del Trentino, abbia contribuito in modo determinante alla sconfitta AU. In effetti, pur avendo rilevato l'errore dei propri avversari, che, durante le 11 offensive sull'Isonzo, anziché concentrare lo sforzo in un punto di rottura, le disperdevano, attaccando da Plezzo al mare, essi fecero lo stesso errore in occasione della seconda battaglia del Piave: proprio su insistenza di Conrad, l'azione, che avrebbe dovuto svilupparsi soltanto sul medio e basso Piave (operazione Albrecht), fu estesa all'altopiano dei Sette Comuni (operazione Radetzky) e al settore del Tonale, rendendo l'attacco decisivo assai meno incisivo e meno



Arditi sul Piave

supportato da riserve di quanto non sarebbe stato. L'offensiva del Tonale, il 13 giugno, fallì praticamente subito: gli attaccanti furono sovrastati dalle forze dei difensori e dalla loro artiglieria. Quella sugli altipiani, dopo successi iniziali, soprattutto nel settore tenuto dai britannici, venne presto arginata e respinta. L'azione principale permise il superamento del fiume in diversi punti e, in particolare, sul Montello e a Fagarè, ma le teste di ponte vennero velocemente bloccate e gli AU furono respinti, con gravi perdite, sulle loro basi di partenza. Contribuì a questo successo il dominio dell'aria, che gli aeroplani italiani e alleati ormai detenevano mitragliando e bombardando le colonne avversarie e i ponti di barche gettati sul fiume. Dopo la seconda battaglia del Piave, apparve chiaro che si trattava solo di una questione di tempo: gli Italiani avevano riserve, una logistica favorevole e mezzi quasi illimitati ed avrebbero sferrato un colpo decisivo all'avversario. Il colpo venne a un anno esatto da Caporetto: tra il 24 e il 27 ottobre, gli Italiani, con gli alleati, attaccarono decisamente le linee AU e riuscirono a superare il Piave in mezza piena: la differenza di potenziale era ormai incolumabile, ma gli imperiali si batterono valorosamente. La prima linea, perlomeno, visto che, nelle retrovie, i soldati magiari e slavi stavano andandosene verso le rispettive patrie, che si stavano rendendo indipendenti. Tra il 29 e il 30 ottobre, la crisi divenne evidentissima, tanto che venne dato l'ordine al generale von Weber, a Trento, di intavolare le trattative per l'armistizio: queste trattative vennero un po' tirate in lungo dagli Italiani, che, nel frattempo, superate le ultime difese avver-



Argine del Piave

sarie (*Koenigstellung* e *Kaiserstellung*) si erano lanciati all'inseguimento degli imperiali, per cercare di conquistare quanto più terreno possibile, prima del cessate il fuoco. Alla fine, il 3 novembre, si pervenne all'armistizio di villa Giusti, vicino Padova, che stabilì la fine delle ostilità per le 15 del giorno successivo. Gli ultimi caduti italiani ci furono al bivio del Paradiso, fuori Udine, a pochi minuti dal termine armistiziale. Terminava la prima guerra mondiale sul nostro fronte: su quello orientale era già terminata dal 1917, mentre su quello occidentale i cannoni avrebbero taciuto dalle 11 dell'11 novembre. L'immane macello era finito, almeno per un po'.

Seconda Guerra Mondiale

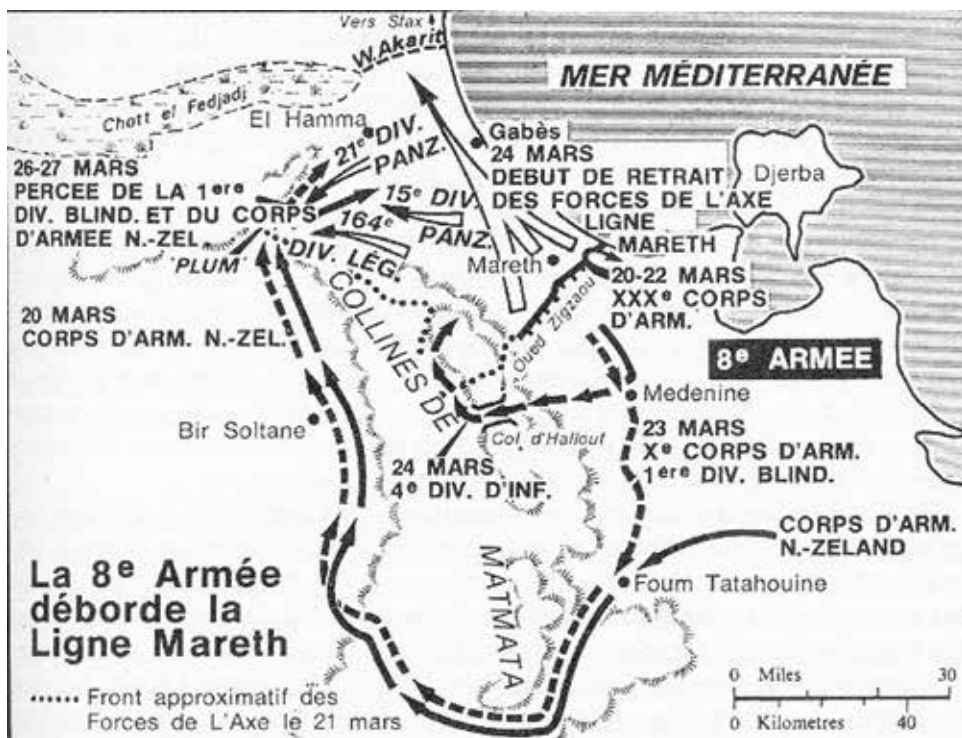
di Marco Cimmino

Com'è noto, l'Italia non entrò in guerra immediatamente, ma soltanto il 10 giugno del 1940. Molto si è scritto su questo ritardo e sulle ragioni per cui, alla fine, si decise di scendere in campo al fianco dell'alleato tedesco: sintetizzando, possiamo spiegare in questo modo ciò che avvenne. Prima di tutto, Mussolini aveva ben chiaro il fatto che l'Italia, nel settembre del 1939 non fosse assolutamente in grado di affrontare un conflitto lungo ed impegnativo, come prometteva di essere quello che era appena scoppiato: le nostre forze armate erano scarsamente equipaggiate e con mezzi inferiori a quelli dei futuri avversari. Le due guerre, quella di Spagna e quella di Etiopia, affrontate nella seconda metà degli anni Trenta, da una parte avevano logorato le dotazioni militari e, dall'altra, avevano dato informazioni illusorie sulla competitività tecnica della nostra aviazione, della marina e dei mezzi corazzati. Inoltre, le forze armate italiane si trovavano in un periodo di evidente transizione: i vecchi aerei, carri, artiglierie, erano evidentemente inadeguati, mentre la nuova generazione di armi non sarebbe stata pronta prima del 1942-43. Al di là di certa propaganda di regime, che fantasticava di milioni di bionette, mentre la guerra si combatteva tra aria e acciaio, gli Italiani non erano in grado di misurarsi alla pari con Inglesi e Francesi: troppo era il divario tecnologico che li divideva. Inoltre, i comandi italiani erano, per la maggior parte, composti da generali cresciuti in un'atmosfera di sudditanza e servilismo nei confronti della dittatura e non erano certamente in grado di elaborare idee strategiche valide né, tampoco, di farle valere. Va detto che Hitler ingannava sistematicamente il Duce sulle sue intenzioni e sui suoi progetti, mentre, dal canto suo, Mussolini aveva contatti piuttosto regolari con i britannici: insomma, tutto parve cospirare a portare l'Italia al disastro. Naturalmente, le facili vittorie tedesche, contro la Polonia e contro la Francia, contribuirono a convincere Mussolini del fatto che entrare in guerra avrebbe rappresentato un buon affare: qualche morto sul campo

in cambio di un ruolo al tavolo dei negoziati. Ruolo che, va detto, l'Italia si era conquistata con la sua politica estera, a cominciare dal trattato di Monaco del 1938. Le cose, ovviamente, andarono in modo assai diverso e, fin da principio, le truppe italiane incontrarono notevoli difficoltà, perfino contro l'agonizzante esercito francese, tanto che i nostri soldati non riuscirono a penetrare profondamente in territorio nemico, sul primo fronte apertosi: quello occidentale, a cavallo delle Alpi. Dopo la caduta della Francia e con l'assedio della Gran Bretagna, gli Italiani lanciarono la prima delle loro offensive in Africa settentrionale, aprendo uno dei fronti su cui i nostri soldati si batterono: numerosi caduti, dispersi e prigionieri bergamaschi vanno ascritti proprio a quel ciclo operativo, cominciato nell'estate del 1940 e conclusosi nel maggio del 1943, con l'evacuazione della Tunisia da parte delle forze dell'Asse.

LA CAMPAGNA IN NORDAFRICA

All'inizio del conflitto, le forze italiane in Africa sembravano godere di un superiorità schiacciante nei confronti di quelle britanniche: la resa della Francia aveva liberato gli Italiani dalla minaccia tunisina, così le armate italiane poterono concentrarsi soltanto sul nemico ad oriente, invadendo l'Egitto. Obiettivo strategico dell'intera campagna era la conquista del delta del Nilo, di Alessandria, sede della flotta inglese nel Mediterraneo e, soprattutto, del canale di Suez, attraverso cui i britannici potevano far giungere rinforzi e rifornimenti quasi illimitati dal loro enorme impero coloniale. Fu una guerra combattuta quasi sempre in territori desertici, di pietra o sabbia, lungo la litoranea, che, in Libia era denominata "Via Balbia", in onore del governatore Balbo, caduto all'inizio del conflitto a Tobruk, con il suo aeroplano, probabilmente abbattuto da fuoco amico. Di fatto, i due contendenti si inseguirono vicendevolmente, lungo i quasi duemila chilometri di litorale, con avanzate e ritirate di migliaia di chilometri. Dapprima, gli Italiani avanzarono in Egitto, poi vennero respinti, perdendo la Cirenaica, fin quasi a Tripoli. In seguito all'invio dell'*Afrikakorps* di Rommel, l'iniziativa tornò alle forze dell'Asse, che contrattaccarono, penetrando di nuovo in territorio egiziano, vi fu un'altra controffensiva inglese e poi, di nuovo, una italo-tedesca, che portò le truppe della *Panzerarmee* a poco più di cento chilometri da Alessandria, nell'estate del 1942. Lì l'ottava armata britannica del generale Montgomery stabilì



Linea del Mareth

gli Inglesi potessero catturare un gran numero di prigionieri italiani, semplicemente sopravanzandoli con le proprie truppe motorizzate. Di qui deriva la massa enorme di prigionieri di guerra che caratterizzò quel fronte e che, altrimenti, risulterebbe inspiegabile. Numerosi bergamaschi facevano parte di quei reparti di fanteria che subirono le conseguenze della mancanza di mezzi e di rifornimenti: molti di loro finirono nei campi di prigionia, in India o in Tibet, ma tanti rimasero per sempre nel deserto, come caduti o, più spesso, come dispersi. Quanto ai rifornimenti, si rivelò catastrofica la scelta (sostenuta anche dallo stesso Rommel) di abbandonare i tentativi di conquista dell'isola di Malta: di lì i britannici potevano efficacemente interdire il flusso di navi per la Libia e colpire i trasporti tra l'Italia e l'Africa settentrionale. Perfino i trasferimenti per via aerea rappresentavano un rischio notevole. Insomma, l'esordio bellico degli Italiani si dimostrò un disastro, per le ragioni che sono state rammentate. Ma il peggio doveva ancora venire.

LA GRECIA

È evidente che, al di là di qualunque considerazione di strategia o di geopolitica, agisse su Mussolini anche un complesso di inferiorità nei confronti di quello che lui aveva sempre considerato una specie di propria caricatura e che, dall'inizio del conflitto, stava inanellando successi su successi, a fronte delle figure non proprio splendide degli Italiani. Questo, in parte, spiega l'attacco alla Grecia, che fu un'operazione priva di senso, oltre che condotta in maniera drammaticamente dilettantesca. La Grecia non era affatto nostra nemica: il dittatore Metaxas, che la governava, era, invece, un ammiratore del fascismo. Inoltre, il piccolo esercito greco era combattivo, valoroso e su posizioni difensive assai forti, da cui snidarlo non sarebbe stato facile. A questo si aggiunga l'idea balzana di iniziare l'invasione della Grecia, in un territorio montano, severo e selvaggio, il 28 di ottobre, per festeggiare l'anniversario della Marcia su Roma. Il clima, però, si disinteressa degli anniversari ed accolse le truppe italiane con il maltempo, il freddo e la neve: i nostri soldati, schierati in zone impervie, ben presto videro esaurirsi il loro impero offensivo e subirono la controffensiva greca, che minacciava addirittura di ributtarli in mare, nonostante la disperata difesa di molte nostre unità, tra cui la Julia, che si sacrificò per coprire la ritirata dell'esercito. A questo punto, obtorto collo, il Duce dovette chiedere aiuto, come in Africa, all'alleato germanico, che attaccò la Jugoslavia e poi la Grecia da nord, con l'operazione "Marita", mentre gli Italiani riprendevano l'iniziativa dall'Albania. Nell'aprile del 1941, il fronte



Fronte greco-albanese



Campagna di Grecia

jugoslavo e greco cedette, ed iniziò l'occupazione italo-tedesca dei Balcani. Gli Italiani, però, avevano subito molte perdite: caduti, feriti e congelati: per le truppe alpine, la Grecia fu l'anticamera della Russia, sia per il clima terribile che per la pessima conduzione delle operazioni. Tra loro numerosi furono i bergamaschi, che tornarono dalla Grecia provati e delusi. Quando tornarono.

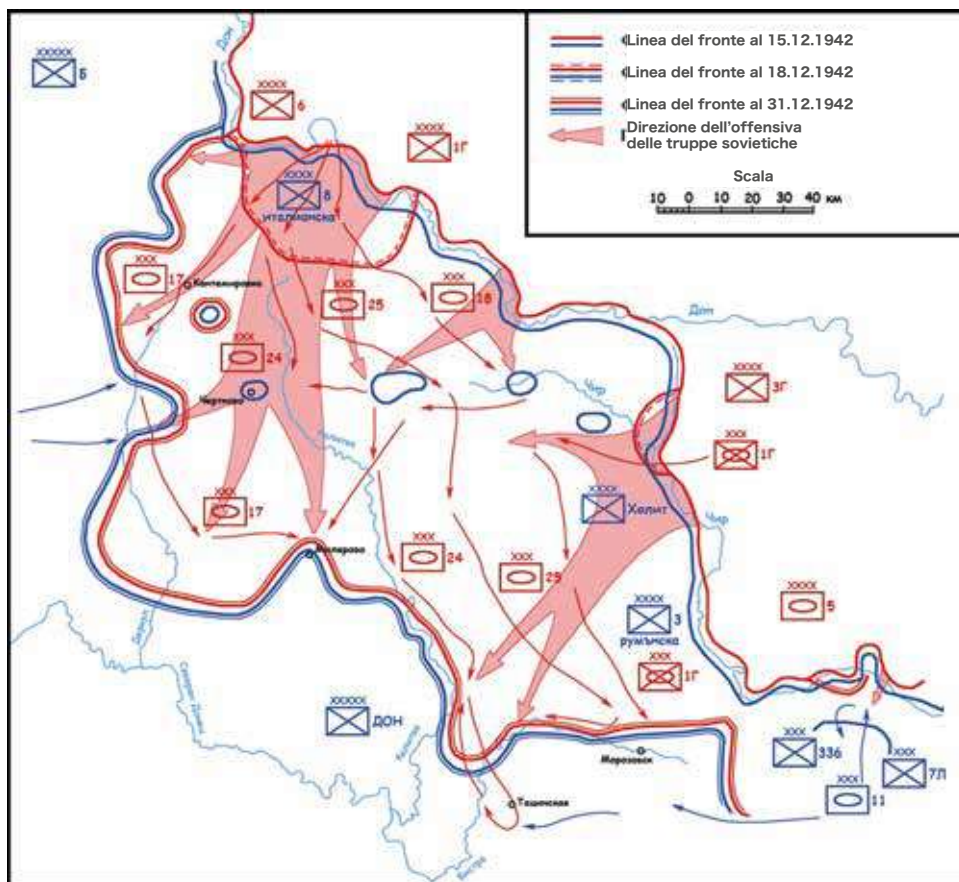
LA RUSSIA

Il 22 giugno del 1941, nonostante un'alleanza militare stipulata nell'agosto del 1939, un'enorme massa di uomini e mezzi tedeschi entrò in suolo sovietico, dando via all'"Operazione Barbarossa", la più grande impresa terrestre della seconda guerra mondiale. Incredibilmente, i sovietici vennero presi di sorpresa e i tre gruppi di armate germanici, con obiettivi strategici Leningrado, Mosca e Sta-



Fronte del DON

lingrado, penetrarono in suolo russo, come un coltello nel burro: le sterminate pianure ucraine rappresentavano il terreno ideale per la tecnica del *Blitzkrieg*, la guerra lampo, basata sulla stretta cooperazione fra forze di terra ed aviazione, allo scopo di creare grandi sacche in cui imprigionare gli eserciti avversari. E così avvenne: nel primo periodo, Barbarossa permise ai Tedeschi di catturare milioni di prigionieri sovietici, la maggior parte dei quali sarebbe perita nei campi di prigionia nazisti. Tuttavia, dopo i primi successi clamorosi, l'offensiva cominciò a rallentare e poi a languire, costringendo le truppe tedesche ad affrontare un terribile inverno in trincea, sia pure vicinissime ai loro obiettivi di partenza: Leningrado era assediata, Mosca era vicinissima e così Stalingrado. La guerra, però, non era affatto terminata e, già nell'estate del 1941, Hitler pretese dai propri alleati (Romania e Ungheria, oltre all'Italia) un contributo alle operazioni in Unione Sovietica. Fu così che Mussolini inviò in Russia un corpo d'armata, il CSIR, con le divisioni Pasubio, Torino, Celere e la Legione Tagliamento delle CC.NN., che si batté valorosamente, tanto nella bella stagione quanto nella cosiddetta "Battaglia di Natale". Ma, col peggiorare della situazione, il solo CSIR venne ritenuto insufficiente e Mussolini dovette inviare in Unione Sovietica altre truppe, tra cui il corpo d'armata alpino, ovvero il fior fiore delle nostre truppe da montagna. Nacque così, l'8ª armata, più nota come ARMIR, composta dal CSIR cui si aggiunsero le divisioni Cuneense, Tridentina e Julia, Cosseria, Ravenna, Sforzesca e Vicenza, per un totale di circa 230.000 uomini. Alla fine di autunno



Operazione “Piccolo Saturno”

del 1942, quando l’armata italiana si trovava schierata sulle anse del Don, i sovietici scatenarono una grandiosa offensiva, con l’obiettivo strategico di annientare la 6ª armata germanica a Stalingrado: quell’offensiva, denominata “Operazione Saturno”, aveva un’azione collaterale, “Piccolo Saturno”, che prevedeva l’investimento delle truppe italiane, ungheresi e romene, schierate a nord di Stalingrado. Questa fase secondaria della grande battaglia sarebbe stata l’elemento determinante della campagna di Russia, per l’Armia: infatti, l’attacco, scatenato il 16 dicembre 1942, con quasi 1.200 carri armati, determinò il cedimento del fronte e, per conseguenza, la ritirata delle truppe italiane, che affrontarono una terribile marcia appiedata, nella neve e con temperature polari, aprendosi la strada combattendo, fino ad uscire dalla sacca, in cui i sovietici contavano di chiuderle. Lo scontro più celebre di questa “offensiva alla rovescia” dei soldati italiani fu la battaglia di Nikolajevka, il 26 gennaio del 1943, con cui le poche forze ancora efficienti dell’enorme colonna in ritirata, si aprirono la strada verso la salvezza, rappresentata dal territorio ancora in mano tedesca, a Šebekino. La battaglia, che,



Briefing prima di Nikolajevka

in realtà, fu più una specie di caotico assalto che una vera e propria manovra campale, venne vinta grazie al fondamentale contributo degli alpini e, in particolare, della divisione Tridentina, quella dei bergamaschi, tra i pochi reparti rimasti coesi e in grado di battersi. Alla fine, i caduti italiani furono circa 85.000, anche se la cifra ci pare da considerare per difetto: molte delle perdite si ebbero nella terribile prigionia e nelle cosiddette marce del “Davai!”. In Italia, anche dopo la fine del conflitto, per lungo tempo le famiglie non si rassegnarono alla perdita dei propri cari e cercarono di assumere informazioni dai sopravvissuti che tornavano in patria dall’Unione Sovietica. Questa colossale tragedia fu una delle ragioni principali di morte tra i soldati bergamaschi coinvolti nel conflitto, che, per tradizione, militavano nei battaglioni alpini del 5° Reggimento e in altri reparti da montagna. Proprio la natura delle perdite fece sì che molti di questi caduti risultassero, sulle lapidi e i monumenti, come dispersi, laddove, invece, essi certamente perirono durante la ritirata o nella prigionia. Tra i reduci, che avevano maturato in Russia una fortissima avversione per i Tedeschi e per il regime, che li aveva mandati allo sbaraglio, all’indomani dell’8 settembre si svilupparono i germi di quella che sarebbe diventata la Resistenza, di cui spesso proprio i soldati dell’Armir furono i primi fautori.



Ritirata di Russia

LA GUERRA DI LIBERAZIONE

Lo sbarco alleato in Sicilia (operazione Husky) avvenuto il 10 luglio del 1943, determinò la caduta del fascismo e l'arresto di Mussolini, che sarebbe in seguito stato liberato dai paracadutisti tedeschi sul Gran Sasso e avrebbe creato la Repubblica Sociale Italiana, satellite germanico nel nord Italia. Il 3 settembre 1943, a Cassibile, il generale Castellano firmò per l'Italia l'armistizio con Inglesi e Americani: la notizia della capitolazione italiana venne data soltanto l'8 settembre, per dare il tempo ai vertici militari e politici di fuggire dalla Capitale, per raggiungere le forze alleate al sud. Nel comunicato trasmesso dalla EIAR e registrato su disco, il CSM e capo del governo Badoglio non si limitò a comunicare al Paese la resa, ma aggiunse che le forze armate italiane, cessate le ostilità contro gli Alleati, si sarebbero opposte ad attacchi provenienti da qualunque altra parte. Questa parte non poteva essere che l'esercito germanico, che occupava già il territorio nazionale, temendo da tempo un voltafaccia da parte degli Italiani. Siccome, però, l'Italia non avrebbe dichiarato guerra alla Germania fino al 13 ottobre, ne deriva che i soldati che avessero combattuto contro i Tedeschi in quel lasso di tempo avrebbero potuto, in punta di diritto, essere considerati franchi tiratori e, come tali, passibili di essere passati per le armi: la cosa assunse contorni reali e drammatici nel celebre caso della divisione Acqui a Cefalonia, Leros e Corfù. Furono quelli i primi accenni di Resistenza, che, ben presto, si trasformarono in una vera e propria guerra civile,

almeno da un certo momento in poi, secondo il credo politico: Garibaldini, Brigate Matteotti, Giustizia e Libertà, Badogliani e così via. C'erano inoltre i reparti terroristici, che agivano nelle città, come i comunisti dei GAP. Infine, come si diceva, c'erano i soldati del sud, regolarmente inquadrati nelle forze alleate, che combatterono per la liberazione d'Italia e il cui contributo è stato spesso minimizzato per motivi di propaganda politica. Nonostante il considerevole sacrificio di uomini versato dal CIL tra il 1943 e il 1945. Anche nella guerra di liberazione caddero numerosi bergamaschi, che vengono ricordati nelle cerimonie pubbliche, specialmente il 25 aprile. In realtà, la liberazione dell'Italia si dovette principalmente alle due armate anglo-americane, l'8ª e la 5ª, che risalirono combattendo la Penisola, fino alla capitolazione tedesca, firmata a Caserta, il 29 aprile 1945 e resa esecutiva il 2 maggio successivo. Gli Alleati, effettuarono altri due sbarchi in forze, dopo quello in Sicilia: il primo a Salerno, con obiettivo Napoli, il 9 settembre 1943; e il secondo ad Anzio e Nettuno, con obiettivo Roma, il 22 gennaio 1944. I Tedeschi, che si erano fortificati tra il 1943 e il 1945, lungo le due linee difensive invernali, la Linea Gustav e la Linea Gotica, alla fine cedettero sotto la spinta alleata, permettendo la completa liberazione del nostro Paese.

Si conclude qui questa breve carrellata sulle guerre novecentesche cui parteciparono cittadini onerosi a vario titolo: essa serve semplicemente ad aiutare il lettore a collocare il luogo e la data di morte di ogni singolo caduto nel giusto contesto: il ricordo e la celebrazione passano anche dall'informazione storica, senza la quale tutto rimane avvolto da una specie di nebbia, che crea confusione e permette, talvolta, inopportune falsificazioni.

I caduti di Onore

Prima Guerra Mondiale

di Marco Cimmino

Il primo dato che emerge sui caduti onoresi, al di là dell'incompletezza delle informazioni, è il fatto che tutti provenivano dalle classi subalterne, non essendovi presenza di ufficiali o sottufficiali: si tratta esclusivamente di soldati o caporali, a dimostrazione della principale classe sociale di reclutamento. Inoltre, i caduti risultano appartenere a reparti assai eterogenei, così come eterogenee appaiono le cause e i luoghi del decesso. Naturalmente, prevale il cognome Schiavi, che è, d'altronde, il cognome più diffuso nel Comune. Spiccano, per la particolarità delle cause di morte, i nomi di Francesco Colotti, vittima del primo attacco austroungarico coi gas, avvenuto sul monte San Michele il 29 giugno del 1916, così come quello di Giovanni Conti, caduto in combattimento in Francia, quasi al termine delle ostilità e quello di Antonio Conti, morto in un ospedaletto da campo, probabilmente colpito dalla "Spagnola". Di alcuni nominativi non si trova riscontro sull'Albo d'Oro dei caduti, mentre di altri viene indicato il comune di residenza e non quello di nascita, pur essendo, dal punto di vista onomastico, evidente la loro origine onorese: si è scelto il criterio di segnalarne comunque, laddove possibile, la figura.

ANGELINI Alessandro ★ 1897

1° Reggimento Granatieri • † 1917 Carso

Reclutato in un Reggimento di antica tradizione, che richiedeva doti fisiche eccezionali, probabilmente l'Angelini era dotato di caratteristiche di statura e prestantza non comuni. I Granatieri furono impiegati lungamente sul Carso. I due Reggimenti della Brigata Granatieri furono in prima linea tra Monfalcone e il Sabotino, Oslavia, il Monte Cengio e il Monte San Michele, nonché sul Passo dello Stelvio. Nel 1918 parteciparono alla terza battaglia del Piave. Nel corso del conflitto la Brigata Granatieri fu tra quelle che subirono le perdite in combatti-

mento più pesanti: 12.202 uomini tra morti e dispersi e 14.110 feriti in poco più di 20 mesi trascorsi in prima linea. L'Angelini è caduto, probabilmente, nel settore di Gorizia, in una delle ultime battaglie dell'Isonzo.

Angelini Pietro ★ 1896

1° Reggimento Genio · † 1916 Carso

Il 1° Reggimento Genio Zappatori è stato impiegato a vario titolo, specialmente sul Carso, in supporto alla fanteria. Probabilmente, come il suo concittadino Francesco Colotti, l'Angelini è rimasto vittima dell'attacco con i gas asfissianti effettuati dagli AU sul monte San Michele, il 29 giugno del 1916.

Ardenghi Tomaso ★ 1889

47 fanteria · † 1916 Carso (incerto)

Il 47^{mo} e 48^{mo} fanteria formavano la Brigata Ferrara, schierata fin dall'inizio della guerra sull'Isonzo. Fu uno dei reparti interessati dall'attacco coi gas sul San Michele, di cui diciamo altrove e partecipò alla conquista del monte goriziano, nella sesta battaglia dell'Isonzo. L'Ardenghi è deceduto in seguito a ferite, in uno dei numerosi combattimenti sostenuti nel settore dal Reggimento, nel corso del 1916.

Bellini Donato ★ 1886

68 fanteria · † 1915 monte San Michele

Schiavi Pietro ★ 1890

68 fanteria · † 1915 monte San Michele

I due soldati, pur appartenendo a classi di leva diverse (il Bellini era più anziano di quattro anni), vengono qui associati dato il reclutamento nel medesimo reparto e la morte, avvenuta nello stesso luogo e nello stesso periodo. Il 68^{mo} Reggimento fanteria faceva parte, insieme al 67^{mo}, della brigata Palermo, e contava tra le sue file numerosi bergamaschi. Venne impiegato nel settore di Gorizia e, segnatamente, in zona San Michele, dove caddero Bellini e Schiavi. Fino all'agosto del 1916, il San Michele rappresentò un'autentica spina nel fianco per le truppe italiane, che cercavano di conquistare Gorizia: pur essendo alta meno di trecento metri, questa lunga dorsale, con le sue quattro cime, venne presa d'assalto a più riprese dal Regio Esercito, diventando uno dei siti più letali dell'intero fronte. I due fanti onoresi, quindi, hanno unito il loro sacrificio a quello di innumerevoli altri loro compagni, caduti sulle groppe sassose del monte maledetto. Alla fine, il San Michele venne conquistato assai rapidamente, nel corso della sesta battaglia dell'Isonzo, che portò alla presa del capoluogo isontino da parte delle truppe italiane.

Bellini Eugenio ★ 1882
5 alpini Trieste · † 1918 malattia

Pezzoli Carlo ★ 1882
5 alpini · † Onore 21 novembre 1916 malattia

Schiavi Antonio ★ 1883
5 alpini · † 13 marzo 1918 in prigionia per malattia

I tre militari sono accomunati dall'aver militato nel 5° Reggimento alpini, ovvero il reparto d'elezione degli alpini bergamaschi. Non risulta a quale dei 16 battaglioni che, nel corso del conflitto, hanno composto il reparto siano appartenuti i tre caduti, anche se, data l'età piuttosto avanzata, potrebbero aver fatto parte dei battaglioni di riservisti o battaglioni "Valle". Diverse le probabili cause di morte: il Pezzoli è deceduto ad Onore, nel novembre del 1916, presumibilmente in licenza per malattia contratta in servizio. Lo Schiavi è, invece, morto in prigionia nel marzo del 1918, ovvero quando l'AU soffriva una terribile crisi alimentare, che si ripercosse anche sui prigionieri di guerra. Presumibilmente, quindi, Schiavi morì per una malattia legata alla denutrizione e alle condizioni igieniche della prigionia, come il Flecktiphus, autentico killer di prigionieri. Diversa la storia del Bellini, morto a Trieste, a guerra terminata: in questo caso è abbastanza facile ipotizzarne il decesso a causa della terribile epidemia di spagnola che colpì i combattenti e i civili in tutta Europa, facendo milioni di vittime.

Colotti Francesco ★ 1896
1 rgt genio · † 29 giugno gassato sul San Michele

Gli zappatori del Genio rappresentavano un importante supporto alla fanteria e spesso ne condividevano la vita di trincea. È il caso del 1^{mo} Reggimento, che si trovava, con alcuni reparti, sul monte San Michele, proprio quando gli AU scatenarono, il 29 giugno del 1916, il loro primo attacco coi gas asfissianti, ai danni dei reparti italiani di prima linea (brigate Pisa, Regina, Brescia e Ferrara), che subirono gravi perdite. In tutto, gli Italiani persero circa 6.500 uomini, contro i 3.000 degli avversari, che, comunque, non riuscirono a sfondare le linee italiane: l'azione si risolse con un nulla di fatto. Tra i moltissimi soldati vittime dei gas, c'è anche il nostro Francesco Colotti, che morì subito, a differenza di molti che, invece, sopravvissero alcuni giorni all'intossicazione, subendo una terribile agonia.

Colotti Matteo Non risulta da nessuna parte

Non risultano informazioni su questo caduto né nell'Albo d'Oro né tra le extravagantes.

Conti Antonio * 1895

265 fanteria · † 15 novembre 1918 per malattia oc 111

L'ospedale da campo 111 si trovava a Sandrigo, in provincia di Vicenza: raccoglieva, evidentemente, feriti e malati provenienti dai settori degli altipiani e del medio Piave. In questa struttura sanitaria morì, a guerra finita, il soldato Antonio Conti, presumibilmente di spagnola, come molti suoi commilitoni. Il 265^{mo} Reggimento fanteria formava, insieme al 266^{mo}, la Brigata Lecce, che venne impiegata, a partire dal 1917, nel settore del Fajti e, successivamente, sul Piave e sugli Altipiani (Valbella e Col del Rosso), restando nel settore dei tre monti fino alla fine del conflitto. Questo spiega il ricovero del Conti nell'OC 111 di Sandrigo.

Conti Giovanni * 1895

73 fanteria · † 2 ottobre 1918 Francia

Il 73^{mo} e 74^{mo} Reggimento fanteria formavano la brigata Lombardia, che venne impiegata, dapprima, nel settore Oslavia-Sabotino e, poi, nel 1916, in quello di Asiago e, di nuovo, sul Carso. Si trattava, insomma, di un reparto ampiamente utilizzato e di un certo prestigio. Nel 1918, la Brigata combatté sul Grappa e sul Montello: non risulta una sua partecipazione alla spedizione italiana in Francia, per cui risulta difficile spiegare la morte in combattimento del Conti, proprio in Francia, nell'ottobre del 1918. Neppure tra i caduti del reparto ve ne sono morti in terra transalpina. Forse, il Conti era stato aggregato ad altro reparto.

Perego Giuseppe * 1892

24° Reggimento Fanteria · † 1916 Novara

Il 23° e 24° Reggimento Fanteria formavano la Brigata Como, che operò prevalentemente in Cadore. Probabilmente, fu proprio il clima estremo del settore dolomitico cadorino a causare la malattia per cui Perego, trasferito all'ospedale militare di Novara, morì nel 1916.

Schiavi Angelo * 1896

126 fanteria · † 15 febbraio 1916 Onore malattia

Il 125^{mo} e il 126^{mo} fanteria formavano la Brigata Spezia: un reparto ampiamente impiegato in settori nevralgici del fronte, come Plava, Sabotino o Zagora, sul medio Isonzo. La morte per malattia dello Schiavi fa pensare che, ammalatosi durante i pesantissimi turni di trincea autunnali e invernali, sia stato mandato a casa in licenza per malattia, prima del ritorno in linea del reparto, a Globna, dopo una breve pausa, nel dicembre 1915, e lì, aggravatosi, sia deceduto nel febbraio del 1916.

Schiavi Guido

Non risultano informazioni su questo caduto né nell'Albo d'Oro né tra le extra-vagantes.

Schiavi Vittorio ★ 1894

2 granatieri · † 18 novembre 1915 Sabotino

Il 2° Reggimento Granatieri di Sardegna era un reparto prestigioso e che reclutava soltanto giovani dalle caratteristiche fisiche fuori del comune: viene, perciò da pensare che Vittorio Schiavi avesse una corporatura decisamente al di sopra della media dei suoi concittadini e che, per questo, sia stato arruolato tra i granatieri. La sua morte, avvenuta in combattimento nel novembre del 1915, va collegata all'impiego del reparto nell'assedio alla fortezza naturale del monte Sabotino, nella zona di Gorizia, che sarebbe terminato, con la conquista della posizione, soltanto nell'agosto del 1916. Il Sabotino costò agli Italiani un enorme spreco di vite umane, finché una nuova tattica d'attacco non ne permise la presa ad un costo irrisorio, da parte della Brigata Toscana.

Visinoni Benedetto

Risultano sull'Albo d'Oro due caduti a cognome Visinoni, ma nessun Benedetto.

I caduti di Onore

Seconda Guerra Mondiale

di Marco Cimmino

Tomasoni Paolo ★ 1902 · † Abissinia 1939
Schiavi Guglielmo · † Monte Talaiad Albania 16 gennaio 1941
Colotti Santo ★ 1914 · † Cefalonia 31 agosto 1944
Schiavi Mario ★ 1914 · † OC Erzigen Row 2 ottobre 1943
Schiavi Francesco Vittorio ★ 1915 · † Albania 24 gennaio 1941
Pezzoli Bernardo ★ 1916 · † Belgrado 16 aprile 1944
Colotti Osvaldo ★ 1918 · † Cirenaica 23 gennaio 1941
Colotti Bernardo ★ 1919 · † Dorsten 5 luglio 1944
Schiavi Isidoro Fortunato ★ 1919 · † Malj Tabajani 1 dicembre 1941
Colotti Pietro ★ 1920 · † Postojali 19 gennaio 1943
Schiavi Pietro ★ 1921 · † sussistenza Russia 1 dicembre 1942
Scandella Andrea ★ 1925 · † partigiano seviziato 22 aprile 1944
Colotti Candido Bernardo ★ 1923 · † Rovigno 19 dicembre 1944

Saltano all'occhio, pur nell'esiguità delle informazioni, i caduti nelle due campagne che più hanno decimato le truppe italiane (e gli alpini in particolare) in territorio europeo: quella di Grecia e quella di Russia. Caduti in terra di Albania, in seguito alla ritirata italiana, sotto la pressione delle truppe greche, nell'inverno 1940-1941, risultano Guglielmo Schiavi, Francesco Vittorio Schiavi e Isidoro Schiavi. Caduti o dispersi in Russia, invece, Pietro Colotti, scomparso nell'ultima fase della ritirata, a Postojali, e Pietro Schiavi, disperso con il reparto sussistenza del Corpo d'Armata alpino all'inizio della tragica catabasi italiana. Altri caduti risultano morti in prigionia, presumibilmente per le terribili condizioni in cui versavano gli internati militari italiani dopo l'8 settembre: sono Mario Schiavi,

Bernardo Colotti, Candido Bernardo Colotti e Santo Colotti. Quest'ultimo risulta essere deceduto a Cefalonia, a quasi un anno di distanza dal massacro della Divisione Acqui, mentre Candido Colotti risulta deceduto a Rovigno, forse per mano partigiana, il 19 dicembre 1944. Vi è poi un caduto in Abissinia, a guerra terminata, nel 1939, Paolo Tomasoni e un caduto durante la battaglia d'arresto del gennaio 1941 in Cirenaica, Osvaldo Colotti. Rimane, infine, il giovanissimo Andrea Scandella, partigiano, ucciso il 22 aprile 1944 dalle sevizie subite, dopo essere stato catturato. Va aggiunto a questo elenco di caduti anche Olivio Savoldelli, deceduto a Villa d'Ogna nel 1947 per i postumi delle ferite procuratesi in guerra.

Memorie e racconti di guerra

di Giovanna Schiavi

Tutto quello che io posso raccontare della guerra è quello che ho sentito raccontare da mio papà Modesto e da mio zio Elmo, Guglielmo Schiavi, suo fratello, perché la sera in casa non c'era la televisione, per cui loro raccontavano quello che era successo. Le cose più "avventurose" che raccontavano erano episodi della seconda guerra mondiale e dell'emigrazione o episodi raccontati dal loro papà della prima guerra mondiale.

Della Seconda guerra mondiale posso raccontare che, quando è scoppiata, sono subito stati chiamati a combattere due fratelli di mio papà: Guglielmo, che era nato nel 1912 e nel '40 aveva già due figli e il fratello Francesco, nato nel 1915, il 13 dicembre il giorno di Santa Lucia, che aveva già fatto anche una guerra in Africa. Non so di preciso dove, però era stato in Africa.



Francesco Schiavi, guerra in Libia

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, lo zio Guglielmo, Elmo, era andato sul fronte francese e raccontava sempre della sua tristezza e anche dell'ingratitudine italiana, verso i Francesi, perché lui era stato lì a lavorare come emigrante ed era sempre stato trattato bene, e l'idea di andare a fare la guerra ai Francesi proprio lo disgustava. Diceva che non c'era niente di peggio.

Dopo la campagna di Francia sono andati entrambi in Albania. Sui monti dell'Albania, c'erano loro due fratelli e altri cugini e, tra il dicembre del 1940 e il gennaio del 1941, tre cugini sono rimasti uccisi e uno ferito. Per cui, dei fratelli di mio papà, uno è morto e uno è rimasto ferito.

Prima è rimasto ferito lo zio Elmo e l'altro fratello, Francesco, è riuscito a scrivere a casa ai suoi genitori, dicendo: «Avrete saputo che Elmo è stato ferito, ma forse è una fortuna per lui perché *“chè l'è ofia”*» (qui la situazione è spaventosa). Perché Elmo aveva una ferita seria, ma non una ferita dalla quale non potesse guarire. E in effetti Francesco, pochi giorni dopo, morirà lì, sul fronte greco-albanese.

Elmo, viene ferito seriamente. Una scheggia lo trapassa, ma sono giorni in cui c'erano tanti feriti, una carneficina e il primo posto di soccorso era abbastanza lontano. Allora suo cugino, Schiavi Guglielmo, si chiamavano entrambi Guglielmo, un omaccione grande e forte, se lo carica in spalla, così ci veniva raccontato, perché io non l'ho conosciuto, e lo porta sino a dove c'è l'infermeria militare e si premura che qualcuno lo curi subito, dicendo: «Ha già a casa due bambini».

Era dicembre del '40, per cui mio zio aveva 28 anni ed era papà di due bambini. Così verrà curato e tornerà a casa. Avrà un decorso lungo, una guarigione un po' complicata, perché c'era di mezzo un polmone sfioracchiato, per cui la cosa era seria; però, insomma, vivrà tutta la sua vita ancora normalmente.

E d'estate, quando si lavorava nei campi e ci si spogliava la maglietta, noi bambini chiedevamo sempre di vedere questa cicatrice, la doppia cicatrice: davanti sul torace e anche sulla schiena.

Il cugino Guglielmo che lo trasporta in infermeria, dopo pochi giorni, verrà a sua volta colpito e morirà lì, sul fronte greco-albanese.

Si parla poco di questo fronte, però a Onore ha inciso parecchio, perché in effetti tre cugini morti e uno ferito, per una popolazione così piccola, mi sembra una cosa davvero grave. Tre cugini erano fanti del reggimento Lupi di Toscana e il quarto, Fortunato Schiavi, era un alpino.

Il mio papà, invece, era nato nel 1923 ed era il terzo fratello maschio; aveva anche tante sorelle femmine, però era il terzo maschio, per cui lui era convinto

di non dover fare il militare: “era di terza”, si diceva allora. Invece, con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, a un certo punto viene chiamato alle armi anche lui, ventenne.

L'8 settembre del '43, l'armistizio: il suo reggimento, era un fante anche lui, si trovava in Sardegna.

Ci raccontava che lì, in Sardegna, un loro ufficiale disse subito: «Abbiamo firmato l'armistizio, ma la guerra non è assolutamente finita. Anzi, chi è del Nord pensi alle proprie famiglie, perché la guerra lì continuerà ancora un bel po'. I Tedeschi non se ne andranno così facilmente».

Però dalla Sardegna, i Tedeschi se ne sono andati, mantenendo le armi, ma li hanno caricati sui treni e li ha visti anche mio papà lasciare la Sardegna. Dopo un periodo di sbandamento in Sardegna, dove non c'erano ordini, non c'era cibo, tant'è che ognuno doveva arrangiarsi da sé, i soldati vengono imbarcati e sbarcano a Salerno.

Salerno era già occupata dagli Americani, per cui questa parte dell'esercito italiano di cui faceva parte il mio papà si unisce agli Americani e con loro risalgono la penisola italiana sul lato tirrenico. Mio papà, in quel periodo, riesce a ingrassare di un po' di chili. Dice che una ricchezza simile non l'aveva mai vista: gli Americani portavano dalle loro navi, ancorate nel porto, tutto quello che poteva servire a un esercito.



Partigiani a Onore

Però dice che la popolazione di Napoli era veramente alla fame e quando loro distribuivano i viveri per la popolazione, soprattutto pagnotte, dovevano andare armati per tenere in fila la popolazione che aspettava il pane, perché erano disperati e pronti a tutto per una pagnotta.

Il mio papà ha delle fotografie in cui ha una fascia sul braccio con scritto "MP", Military Police, cioè l'esercito italiano collaborava al servizio dell'esercito americano.



Modesto Schiavi, Napoli 1944

Il papà ci raccontava anche un episodio per lui stupefacente. Un giorno sulla strada erano rimasti bloccati da un grosso mezzo militare fermo sulla strada, nessuno di loro, soldati italiani, sapeva come fare a spostarlo e la situazione è rimasta bloccata finché è arrivata una jeep americana guidata da un ufficiale americano donna che senza problemi ha spostato il grosso mezzo che intralciava la strada. Per lui giovane ventenne quell'episodio aveva dello straordinario: una donna che sapeva guidare un mezzo così grosso!

Questo è quello che lui ci ha raccontato della guerra.

La mia mamma aveva tre fratelli in guerra. I due più giovani, del '26 e del '28, non sono andati. Quello del '26 non è andato perché era sordo, completamente sordo, per cui aveva l'esonero. Ma i suoi tre fratelli più grandi, hanno fatto la seconda guerra mondiale.

I primi due nati nel 1907 e nel 1910 erano sposati con figli, l'altro, nato nel 1914, era a Cefalonia l'8 settembre del '43 e di lui non si sono più avute notizie. È un disperso a Cefalonia e mia mamma, i suoi fratelli e le sue sorelle l'hanno sempre aspettato, ma probabilmente è morto lì a Cefalonia.

Un episodio della guerra, a Onore, invece, riguarda la casa di mia mamma. Un ufficiale dell'esercito italiano è venuto a requisire il mulo. Il papà di mia mamma faceva l'operaio del Comune, "lo stradino": tagliava la neve, teneva pulite le cunette delle strade, spargeva la ghiaia sui pezzi ghiacciati, insomma teneva a posto le strade del Comune di Onore. Il mulo era una forza lavoro importantissima per la famiglia.

Durante la guerra l'esercito italiano ha requisito i muli dei privati, pagando qualcosa, poco, ma comunque pagando. Mio nonno si era appellato all'ufficiale che doveva requisire il mulo dicendo: «Ma ho già dato tre figli per la guerra, possibile che dobbiate portarmi via anche il mulo?». E questo ufficiale ha risposto: «Eh, è la guerra, e sarebbe troppo comodo per lei, caro vecchietto, non farsi requisire il mulo». Così il mulo fu requisito.

Dopo qualche mese, uno dei fratelli di mia mamma, che era in una caserma del Piemonte, non so bene in quale reparto, ha scritto a casa dicendo che il loro mulo era lì nelle stalle. Aveva riconosciuto il suo mulo in quella caserma del Piemonte e il mulo aveva riconosciuto il suo padrone. Quando la mamma ci raccontava questo episodio noi bambini dicevamo sempre: «Ma è possibile che fosse proprio quello?». E la mia mamma, molto seria, rispondeva: «Avremmo riconosciuto il nostro mulo fra centinaia di muli. Voi non sapete che legame stretto c'era fra noi e il nostro mulo, eravamo insieme ogni giorno».

Un altro episodio, che ci raccontava ancora la nostra mamma, è capitato a Onore sul finire della guerra.

Una sera qualcuno ha bussato forte al portone che chiudeva l'aia di casa. Chiedevano il portone abbastanza presto perché non si fidavano più di chi girava di notte. Però al portone insistevano, bussavano. Il nonno ha aperto ed erano dei soldati russi con i cavalli. Chiedevano fieno per i cavalli e volevano qualcosa da mangiare.

Mio nonno, il papà di mia mamma, ha detto: «Diamogli da mangiare, perché anche noi abbiamo tre figli in giro per il mondo a fare la guerra e vorrei tanto che, se avessero necessità, ci fosse qualcuno disposto ad aiutarli».

Prima di sedersi a tavola, un paio di soldati si sono fatti accompagnare da mia mamma nelle stanze, per vedere che non ci fosse nessuno nascosto, qualcuno armato che potesse far loro del male. Quando sono arrivati nella stanza dei genitori di mia mamma, sotto le coperte c'era un rialzo. I soldati si sono spaventati, hanno puntato il fucile, hanno chiamato i compagni e, nel giro di pochissimo, la stanza si è riempita di soldati russi.

Mia mamma dice che non si è molto preoccupata: ha girato indietro le coperte, le ha svolte, e sotto c'era la "monega", come dicevamo noi, cioè quella gabbia di legno che teneva dentro lo scaldaletto di ferro, con dentro la brace per



Giacomo Schiavi

scaldare il letto. A quel punto anche i soldati russi hanno sorriso e la cosa si è risolta così. Hanno cenato lì in casa con un po' di polenta e poco altro e poi se ne sono andati. Qualcuno diceva che cercassero di andare verso la Svizzera, però questo non lo so.

La prima guerra mondiale, invece, l'ha fatta mio nonno Giacomo, il papà di mio papà. Era nato nel 1878 e non aveva fatto il servizio militare perché era il primo fratello ed erano orfani di padre, per cui non l'aveva fatto. Però, allo scoppio della prima guerra mondiale, è stato chiamato a far parte dell'esercito. Aveva già quattro figlie femmine e due maschi, uno dei quali poi morirà sul fronte greco-albanese. Lo chiamano a fare la guerra ed è costretto ad andarci, ma sapeva ben poco dell'esercito. A lui hanno affidato dei buoi dell'esercito: doveva curarli, ed era un lavoro che sapeva fare benissimo.

Una volta, uscendo dalla stalla dove stava rigovernando i buoi, ha incrociato un ufficiale e lo ha salutato portando la mano alla fronte. L'ufficiale gli ha detto che senza cappello quel saluto non si poteva fare. Mio nonno non lo sapeva e ha risposto: «Beh, io sono un soldato fatto a macchina, certe cose non le so». L'ufficiale gli ha chiesto cosa intendesse e lui ha spiegato che non aveva fatto il servizio militare e che era stato chiamato così, sui due piedi, senza sapere molto dell'esercito e che aveva a casa sei figli. Allora questo ufficiale gli ha dato una monetina, non ricordo quanto, che lui si è premurato di mandare a casa, perché tutto serviva.

Il nonno Giacomo ha vissuto anche l'orrore della ritirata di Caporetto e diceva che lì aveva davvero rischiato la vita come tutti. L'esperienza lo aveva spaventato così tanto che, anche dopo la fine della guerra, tornato a casa, di notte aveva ancora degli incubi. Sua moglie, la sera, gli nascondeva il coltello che teneva in tasca. Tutti i contadini tenevano il coltello a serramanico in tasca ogni giorno, perché serviva sempre, ma la nonna la sera glielo faceva sparire perché temeva che, di notte, durante quegli incubi, potesse farsi male o far male a qualcuno. Tanto era ancora forte la paura per quello che aveva vissuto durante la ritirata di Caporetto.



Comune
di **Onore**



MINISTERO
DELLA
CULTURA



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU